

# PRETIOPERAI

n° 119-120 • Aprile 2018



# MEMORIE PER UN FUTURO

Supplemento al numero 176 di «QUALEVITA»

## Le nostre memorie per un futuro

di ROBERTO FIORINI e LUIGI SONNENFELD

*C'è una tirannia del presente che occupa e padroneggia le menti, svuotando la capacità di reazione. Il vecchio Karl Barth, teologo del secolo scorso, diceva che occorre tenere in una mano il giornale e nell'altra la Bibbia. Insieme, non l'una e l'altro separati. La Bibbia rappresenta una lunga memoria, ma anche una poderosa apertura al futuro, il giornale dice riferimento al quotidiano.*

*Vi sono persone che nella loro vita hanno scolpito la fedeltà al loro oggi, ma insieme la capacità di guardare avanti, oltre il loro presente. Le loro parole diventano luce per noi, oggi, aprendo anche il domani. Su questo rifletteremo nel nostro incontro annuale e nel convegno aperto a tutti. Abbiamo scelto tre figure, tra le altre possibili: il card. Carlo Maria Martini, Alex Langer e Ernesto Balducci.*

*Ma anche nella schiera dei pretioperai italiani, che si sta assottigliando rapidamente, figurano dei volti e delle storie che ancora parlano. Basta saperle ascoltare. Qui ne ricordiamo tre in particolare: don Cesare Sommariva di Milano, don Beppe Socci e don Sirio Politi di Viareggio, morti rispettivamente dieci, venti e trent'anni fa.*

**DON CESARE SOMMARIVA (1933-2008)**

*Di don Cesare, nel corpo di questo quaderno, riportiamo una sua riflessione che include anche dei tratti autobiografici e uno dei numerosissimi fax che spediva dal Salvador, nella decade degli anni '90. Qui presento una sua lettura planetaria, a partire da un grave problema rilevato in quel piccolo Paese: "a nivel nacional, solo la midad de la poblaciòn tiene aceso a agua potable". Conviene dare a lui la parola, con il suo stile essenziale, efficace e con le sue accentuazioni grafiche:*

*"Sembra una cosa di paesi sottosviluppati. Invece NO. È una realtà che ormai dobbiamo prendere in considerazione **come un possibile futuro di tutta l'umanità**. Se appena guardiamo il futuro, il problema che ci afferra è addirittura se avremo acqua per bere, aria per respirare, terra da coltivare.*

*Il fatto totalmente **NUOVO** è che le umanità che abitano la terra sono diventate **VICINE** l'una all'altra, anzi, in crescente misura, l'una interna all'altra e sono, **TUTTE INSIEME**, sotto incombenti minacce che toccano la specie umana come tale... (Fax n. 4 del 7 novembre '92).*



*Il mese successivo riprendeva lo stesso discorso aggiungendo:*

**“Tutti a poco a poco si debbono rendere conto che IL FUTURO non ci sarà dato se NON LO AVREMO VOLUTO. E non lo avremo voluto EFFICACEMENTE se non accetteremo per lo meno tre cose:**

1. LA DEFINITIVA SOSTITUZIONE DELL'AGGRESSIVITÀ CON LA SIMPATIA
2. LA DEFINITIVA SOSTITUZIONE DELL'ISTINTO CON LA RAGIONE E CON UNA METODOLOGIA DELLA CONOSCENZA che PARTA DAI PIÙ POVERI...
3. LA DEFINITIVA SOSTITUZIONE DELLO SFRUTTAMENTO DELLE RISORSE NON RINNAVABILI DELLA TERRA con LA SOLIDARIETÀ BIOLOGICA CON TUTTI GLI ESSERI VIVENTI.

Tutte queste cose non possono essere fatte dagli attuali padroni del pianeta, dagli imperi internazionali della finanza, da... Ci sono soggetti che possono e hanno interesse a questa definitiva sostituzione: sono i soggetti a cui noi ci rivolgiamo con il nostro intervento... A tutti deve essere rivolto questo invito... Tutti però possono mettersi in questo cammino nuovo e aiutare il sorgere di questo nuovo cammino...” (Fax n. 10 del 14 dicembre '92).

*Un'altra pagina mi sembra di assoluta attualità: tocca due punti essenziali: il razzismo della nostra cultura occidentale e le nostre relazioni essenziali a livello planetario:*

“I pensieri di questi mesi passati, incominciando da quando ero in Italia, erano sul **RAZZISMO LATENTE della nostra cultura occidentale europea e sulla relazione fra le diverse culture** che si sono formate da quando l'unico ceppo umano dell'homo sapiens, verso la fine dell'ultima glaciazione (centocinquantamila o centomila anni fa) si disperse nelle varie parti del globo...

Le varie diversità umane negli ultimi 500 anni furono oggetto di distruzione per parte degli europei, che non riconoscevano neppure l'umano nei diversi. I primi che sbarcarono qui, si sono domandati se gli indios erano “umani” o se erano bestie. Classica è la discussione se gli indios avevano un'anima...

OGGI ci stiamo accorgendo che le DIVERSITÀ SONO LE VARIE TESSERE DI UN UNICO MOSAICO UMANO, che CIASCUNO TIENE DENTRO DI SÈ.

TUTTO È IN TUTTO, diceva l'antico Anassagora, nel senso che ciascuna cosa è quella che è, IN QUANTO DIPENDE DA TUTTI GLI ALTRI ESSERI.

Proprio come un organismo, che non ha tutte le parti uguali e che non è una addizione di parti, MA UN TUTTO CHE RISULTA DALL'INSIEME DELLE RELAZIONI CHE LE PARTI HANNO FRA LORO.

Complessità/coscienza, ominizzazione planetizzazione.

RELAZIONI NUOVE... quante cose vengono con questi pensieri. Ora si sta scoprendo che questa relazione non è solo tra gli umani, ma è con tutti i viventi del pianeta, ...

... LA TERRA... UN ESSERE VIVENTE: LA MADRE TERRA, con cui relazionarsi di cui gli indios hanno memoria.



*Mi piace fotocopiarvi queste frasi:*

È come se l'intero sistema che avvolge la Terra, la biosfera, fosse un organismo unitario dotato di principi di autoregolazione che si fanno sentire nei sottosistemi – la specie *homo sapiens* non è che uno di essi – riconducendoli al rispetto dell'equilibrio globale. Che la madre Terra non sia essa stessa un essere vivente, come supponeva l'antica mitologia?

Riusciremo a cogliere e mantenere la nostra identità e coordinarci con le altre identità umane ed universali?"

*In questi ultimi tempi, venticinque anni dopo, la dimensione planetaria, a cui don Cesare alludeva, è entrata nei nostri discorsi e penso che ormai sia un orizzonte obbligato, il quadro di riferimento necessario, anche per la ricerca teologica. Il nostro convegno dello scorso anno e il quaderno che ne riporta gli atti testimoniano che la nostra attenzione ha assunto questa polarità.*

*Ma crediamo doveroso ricordare due doni/impegni che don Cesare ci ha lasciato in eredità. La continuità del gruppo dei PO lombardi e la fecondità nella ricerca e nelle proposte portate avanti in questi decenni lo dobbiamo a un metodo di lavoro al quale don Cesare ci ha educati. Parlando dei "corti circuiti" che inevitabilmente accadono in un gruppo ci scriveva:*

### **I «corti circuiti»**

"Non penso sia questione «morale». Sì certamente il peccato originale... Perciò non penso sia questione di buona volontà, di esser adulti ecc.

Penso sia - ingenuamente forse - solo questione di METODO.

Da anni torno su questo.

Ma il metodo di lavoro è una STRUTTURA, cioè è il contenuto di un gruppo. Come un gruppo discute, comunica, prende le decisioni: è questo che caratterizza il gruppo...

Il salto che il gruppo deve affrontare mi sembra un salto metodologico (se non si riesce a farlo, si scade nel moralismo più bieco)".

### **L'altro dono grande è la nostra rivista.**

Don Sirio ha lanciato la proposta due anni prima di morire.

Don Cesare ha curato la sua nascita e la sua crescita con una passione materna.

È lui a dirlo:

"È come se un SOGNO/DESIDERIO si stia realizzando.

E perciò è un momento in cui i sentimenti sono ALTERNANTI

\* c'è la gioia, la speranza, la meraviglia

\* ma c'è anche il timore che la realizzazione sia minore del sogno/desiderio, c'è la sofferenza della diminuzione. È come un bimbo che nasce. Quando lo si vede occorre adattare l'immagine, occorre guardarlo bene e cominciare ad appassionarci alla sua crescita".



## DON SIRIO POLITI e DON BEPPE SOCCI

2018... anno di anniversari alla Chiesetta del Porto, a Viareggio. Essi misurano la distanza temporale che ci separa da amici, compagni di vita con i quali abbiamo intrecciato sogni, scelte pagate di persona, lotte dettate da una coscienza vigile e solidale.

Trenta anni sono passati da quando una folla, con padre Tuoldo in testa, ha accompagnato il funerale di Sirio Politi (1920 - 1988) fino all'ultimo saluto nel grande mercato del pesce sull'avamposto di fronte al mare. E venti anni ormai ci separano da quando una folla ancora più grande accompagnò Beppino Socci (1939 - 1998), stroncato da un infarto, al palasport poco lontano.

La memoria, qui in città, è ancora viva. Non poche volte sono invitato nelle scuole o bussano alla porta della Chiesetta classi di giovanissimi ai quali racconto l'avventura del cuore di due uomini che non si sono mai arresi all'omologazione e hanno coltivato la fantasia, fino al limite della "pazzia".

### **Sirio, uomo di frontiera**

Quante volte, nella sua vita, Sirio si è trovato di fronte al rifiuto, al giudizio di inutilità, di tempo e forze buttate al vento, alla tentazione dell'indifferenza...

La sua risposta è tutta nella sua stessa vita. In quel "uomo nuovo" che periodicamente nasceva e rinasceva, grazie al suo raro dono di integrare fra loro gli opposti: spirito e materia, uomo e donna, persona e natura, amore e lotta, normalità e disabilità, sacerdozio e laicità, salute e malattia.

Di qui il suo essere infaticabile uomo di frontiera, capace di ripartire dopo ogni tappa ad esplorare nuovi orizzonti, l'ultimo dei quali lo ha condotto al grande viaggio verso il mondo del al di là (cfr. Maria Grazia Galimberti, *Biografia di don Sirio Politi* [www.lottacomeamore.it](http://www.lottacomeamore.it))

### **Vi raccomando fantasia**

"Una volta, ma sono pochi anni in fondo, – scriveva agli inizi degli anni '80, in una lettera aperta agli amici intitolata «Vi raccomando fantasia» – una volta, situazioni difficili, momenti di difficoltà, si chiamavano col dolcissimo nome di crisi, una musica di speranza e di poesia come un uccello che canta solitario sul ramo dell'albero o sui tegoli del tetto. Ora è il niente, il vuoto, l'irrimediabile, la fine. Chiuso per lutto.

Pessimismo? Sarebbe sempre una gran cosa. È molto peggio, perché è assenza di volontà di lotta. È passività, resa senza condizioni.

Queste riflessioni puoi, caro amico, giudicarle racconto eccessivo, ma tu sai che ogni affermazione potrebbe essere comprovata da citazioni di cronaca quotidiana. Verrebbe da pensare che alla base di tanta violenza nel mondo di oggi ci sia la ricerca di soluzione nel non parlare più, nemmeno con se stesso, se non attraverso l'evasione, lo sfuggirsi e il distruggersi o comunicare con gli altri, con l'esistenza, non parlando ma sparando. Non si vede come sia possibile sorprendersi che le parole, in questo nostro tempo, siano diventate droga o proiettili. Quando l'uso comune della parola, sia pure metaforicamente, ma fino ad un certo punto,



è per drogare e sopraffare il prossimo, è per la menzogna e lo sfruttamento e l'oppressione".

*E qui Sirio rovescia lo schema che vede nei grandi numeri l'assommarsi delle singole vicende e guarda – al contrario – la singola vicenda conflittuale come proiezione dello scontro planetario. Certo, lui lo colloca nella cornice dei due imperialismi USA e URSS degli anni '80 del secolo scorso, ma quanto lontano siamo ancora oggi nella guerra tutta interna al capitalismo?*

“D'altra parte la conflittualità spicciola e la violenza quotidiana, non è possibile giudicarla se non come normalità di rapporti, quando è realtà storica mondiale. La pace e la sopravvivenza del mondo riposa nell'armamento nucleare e sull'equilibrio degli interessi dei due imperialismi. Questa realtà di conflitto sbriciola, psicologicamente e concretamente, la spaventosa ostilità fino alla rivoltella nelle tasche della gente e nella diffidenza tra persona e persona. Perché mai, come forse nel nostro tempo, è successo che l'universale costruisca il particolare, e ciò che avviene fra due persone sia segno, immagine e realtà di quello che avviene a livelli mondiali. Anche quando ci sembra di no o cerchiamo che non succeda, siamo immagine e somiglianza di questo mondo”.

*E qui, ancora una volta, Sirio ci invita a cercare la strada là dove non è segnata: sognandola, cercandola e costruendovi sopra la propria casa in continuo nomadismo dello spirito.*

“So bene che cercare la propria identità, è fare opera di autentica stranezza, come tentare di volare agitando le braccia. Pensare di averla trovata e crederci e costruirvi sopra la propria casa, è roba da pazzi. Ma ormai il bivio, il crocevia della storia, non permette altre soluzioni. O la pazzia della creatività. ricercata dal profondo della propria immaginazione e rafforzata da un coraggio inesauribile (va bene anche il coraggio che non si ha) o la strada asfaltata, l'autostrada della razionalità, dell'allineamento, dell'andare avanti a corpo morto portato verso il gran mare dal fiume del nostro tempo. Penso che la passività sia il più grosso peccato contro se stessi e pesante responsabilità verso gli altri, verso la storia”.

*Il contrario della passività non è opera riservata esclusivamente alla creatura umana, ma è presente in potenza là dove c'è vita. All'uomo la responsabilità della coscienza della continuità sempre attuale dell'opera della creazione, chiosa infine Sirio:*

“La creatività è il riconoscersi creature di Dio e accettare e dare respiro a quella presenza di volontà creativa che Dio ha nascosto in ciascun essere vivente. In noi esseri umani la particolarità è la coscienza di questa potenza creativa e l'invito al suo perfezionamento: la vita ci è stata donata per essere creata da ciascuno di noi”.



*E infine, lasciamoci accarezzare ancora una volta dal suo affetto, e dai suoi occhi sorridenti che ci invitano a lasciarci andare alla vita, all'Amore come alla Lotta:*

“Cari amici. Pensieri di fine d’anno. Ma non sono di stanchezza e tanto meno di paura: forse esprimono uno stato d’animo di trepidazione per le sorti del mondo, per la possibilità ormai nelle mani di uomini della cancellazione del futuro, per un cambiamento di rotta storica che costi prezzi spaventosi, per un intristimento, ancora più banalizzato, disumanizzato, del vivere quotidiano.

So bene che la nostra, la mia proposta è goccia d’acqua nel deserto di sabbia o è tentare di prosciugare l’oceano col cavo della mano: ma che sia proposta di chi vive ormai da molti anni può essere riprova e argomento, che è valore capace di reggere anche sulla distanza...

Con gli auguri di ogni bene. *don Sirio*”. (Sirio Politi, *Vi raccomando fantasia* in Lotta come Amore, gennaio 1980 – [www.lottacomeamore.it](http://www.lottacomeamore.it))

### ***Beppino, una vita dedicata ai deboli.***

La sua vita dedicata ai deboli, il modo caldo di fare, le tante esperienze che ha intrecciato, hanno fatto di don Beppe Socci un punto di incontro fra persone di diversa generazione e provenienza sociale. Una persona che i viareggini hanno amato in maniera speciale.

Il denominatore comune delle esperienze da lui vissute è stato l’ostinato non arrendersi di fronte alle ingiustizie, la mano sempre tesa a chi era sopraffatto dalle difficoltà del vivere. (cfr. Maria Grazia Galimberti, *Biografia di don Beppe Socci*, [www.lottacomeamore.it](http://www.lottacomeamore.it))

### **Il castagno di Camaldoli**

*È il penultimo scritto di Beppe. Sono anni ormai che passa le giornate nella botteguccia di una via periferica delle darsene viareggine intrecciando fili di paglia di erbe palustri per ricostruire sedie che gli arrivano ormai da tutte le parti. E se le sue mani corrono veloci, ancora di più il suo cuore si apre ad intrecciare persone così diverse tra loro, a mescolare bisogni e generosità non attraverso il denaro, ma la reciproca vicinanza e il baratto delle rispettive capacità. Quel cuore, dilatato all’inverosimile, che un anno dopo si sarebbe fermato, schiantato da fatica di amore. Non aveva ancora sessanta anni e la prima parte del suo scritto ha la diligente attenzione dello scolarotto che si gode un paio di giorni di riposo, nel monastero di Camaldoli in Toscana in occasione del seminario dei preti operai italiani “Economia globale e giustizia sulla terra: sfida del 3° millennio”.*

*Roberto Fiorini apre l’editoriale di Pretioperai n.40/41 Aprile 1998 proprio con lo stesso scritto di Beppe che, a suo parere, “rappresenta bene la capacità tutta sua di soffermarsi sull’episodico, sul quotidiano, con uno sguardo disteso ed un respiro ampio tanto da renderli trasparenti a dimensioni mondiali come quando il bambino accosta all’orecchio la conchiglia per sentire l’eco della profondità del mare”.*

“Abbiamo cercato di scrutare – scrive Beppe – la condizione globale del mondo stando chiusi dentro un’ampia sala, quasi affondati in grandi seggioloni, tutti



presi dai relatori che abilmente ci hanno guidato con riflessioni molto stimolanti...  
...Abbiamo puntato il cannocchiale sul drammatico problema dell'esclusione di miliardi di uomini e donne dal "processo produttivo", in forza di un principio che sembra fondare in modo indiscutibile il movimento economico dei paesi ricchi: il profitto deve essere spinto al massimo, la ricchezza deve produrre sempre più ricchezza, a qualunque costo. Fosse anche la fame e l'impoverimento di milioni di esseri umani.

Oggi, si è detto (e i dati lo confermano) è possibile in tempo reale spostare interi capitali da un posto all'altro sulla terra, incidendo in modo diretto sulla condizione materiale della gente e – *udite, udite* – **sulla stessa "condizione di vita" della terra (l'ecosistema è stato attaccato con una violenza mai vista prima).**

Cosa fare per resistere a tutto questo? Che senso nuovo ed autentico possiamo dare a parole antiche come Giustizia, Amore, Fratellanza, Etica, Povertà, Mistica?"

*E qui il bambino accosta all'orecchio la conchiglia per sentire l'eco della profondità del mare...*

"Con tutti questi pensieri nell'anima mi sono addentrato nello splendido bosco che sovrasta il monastero e mi sono trovato ai piedi di un castagno davvero speciale. La gloriosa pianta (si pensa che abbia dai 300 ai 500 anni) ha vicino una scritta che la forestale vi ha messo: «Tutta la parte interna del tronco completamente vuoto ha solo funzione meccanica e di sostegno. La parte viva e vitale che permette la circolazione della linfa è solo quella periferica del fusto. Per questo la pianta può continuare a vivere».

Mi è parso che il mio "ultimo relatore" in un incontro non programmato mi abbia voluto dare una magnifica lezione di speranza.

Può darsi che volesse aiutarmi a volgere con più attenzione lo sguardo alla "periferia del mondo"...

Forse il suo era un invito a non temere lo "svuotamento" da tutto ciò che è superfluo, che non conta, che si può anche perdere, anzi, che è meglio perdere...  
Chissà!

Stando all'interno del suo tronco, interamente avvolto dalla straordinaria capacità di accoglienza del suo "vuoto", mi è sembrato di capire che la sua muta, ma eloquente lezione era un grande inno alla vita". *don Beppe*

(Beppe Succi, *Il castagno di Camaldoli* in Lotta come Amore, giugno 1997 – [www.lottacomeamore.it](http://www.lottacomeamore.it))

*Nella memoria viva di fratelli e sorelle continueremo a raccontarci parabole di vita, ancora una volta all'iniziar di giugno di questo anno 2018, perché la speranza sia creduta.*



# Migranti: “Sono indignato”

di ALEX ZANOTELLI

«Sono indignato per quanto sta avvenendo sotto i nostri occhi verso i migranti, nell'indifferenza generale. Stiamo assistendo a gesti e a situazioni inaccettabili sia a livello giuridico, etico ed umano.

È **bestiale** che Destiny, donna nigeriana incinta, sia stata respinta dalla gendarmeria francese. Lasciata alla stazione di Bardonecchia, nella notte, nonostante il pancione di sei mesi e nonostante non riuscisse quasi a respirare perché affetta da linfoma. È morta in ospedale dopo aver partorito il bimbo: un raggio di luce di appena 700 grammi!

È **inammissibile** che la Procura di Ragusa abbia messo sotto sequestro la nave spagnola Open Arms per aver soccorso dei migranti in acque internazionali, rifiutandosi di consegnarli ai libici che li avrebbero riportati nell'inferno della Libia.

È **disumano** vedere arrivare a Pozzallo sempre sulla nave Open Arms Resen, un eritreo di 22 anni che pesava 35 kg, ridotto alla fame in Libia, morto poche ore dopo in ospedale. Il sindaco che lo ha accolto fra le sue braccia, inorridito ha detto: "Erano tutti pelle e ossa, sembravano usciti dai campi di concentramento nazisti".

È **criminale** quello che sta avvenendo in Libia, dove sono rimasti quasi un milione di rifugiati che sono sottoposti – secondo il il Rapporto del segretario generale dell'ONU A. Guterres – a “detenzione arbitraria e torture, tra cui stupri e altre forme di violenza sessuale, a lavori forzati e uccisioni illegali”. E nel Rapporto si condanna anche “la condotta spregiudicata e violenta da parte della Guardia Costiera libica nei salvataggi e intercettazioni in mare”.

È **scellerato**, in questo contesto, l'accordo fatto dal governo italiano con l'uomo forte di Tripoli, El- Serraj (non c'è nessun governo in Libia!) per bloccare l'arrivo dei migranti in Europa.

È **illegale** l'invio dei soldati italiani in Niger deciso dal Parlamento italiano, senza che il governo del Niger ne sapesse nulla e che ora protesta.

È **immorale** anche l'accordo della UE con la Turchia di Erdogan con la promessa di sei miliardi di euro, per bloccare soprattutto l'arrivo in Europa dei rifugiati siriani, mentre assistiamo a sempre nuovi naufragi anche nell'Egeo: l'ultimo ha visto la morte di sette bambini!



È **disumanizzante** la condizione dei migranti nei campi profughi delle isole della Grecia. “Chi vede gli occhi dei bambini che incontriamo nei campi profughi – ha detto l’arcivescovo Hyeronymous di Grecia a Lesbos – è in grado di riconoscere immediatamente, nella sua interezza la “bancarotta dell’umanità”.

È **vergognoso** che una guida alpina sia stata denunciata dalle autorità francesi e rischi cinque anni di carcere per aver aiutato una donna nigeriana in preda alle doglie insieme al marito e agli altri due figli, trovati a 1.800 m, nella neve.

È **incredibile** che un’Europa che ha fatto una guerra per abbattere il nazi-fascismo stia ora generando nel suo seno tanti partiti xenofobi, razzisti o fascisti.

“Europa, cosa ti è successo?”, ha chiesto ai leader della UE Papa Francesco. È questo anche il mio grido di dolore. Purtroppo non naufragano solo i migranti nel Mediterraneo, sta naufragando anche l’Europa come “patria dei diritti”.

Ho paura che, in un prossimo futuro, i popoli del Sud del mondo diranno di noi quello che noi diciamo dei nazisti. Per questo mi meraviglio del silenzio dei nostri vescovi che mi ferisce come cristiano, ma soprattutto come missionario che ha sentito sulla sua pelle cosa significa vivere dodici anni da baraccato con i baraccati di Korogocho a Nairobi (Kenya). Ma mi ferisce ancora di più il quasi silenzio degli Istituti missionari e delle Curie degli Ordini religiosi che operano in Africa.

Per me è in ballo il Vangelo di quel povero Gesù di Nazareth: “Ero affamato, assetato, forestiero...”. È quel Gesù crocifisso, torturato e sfigurato che noi cristiani veneriamo in questi giorni nelle nostre chiese, ma che ci rifiutiamo di riconoscere nella carne martoriata dei nostri fratelli e sorelle migranti. È questa la carne viva di Cristo oggi.

Napoli 24 marzo 2018





# PERCHÉ I SAPIENTI IN TEMPI DI MISERIA

Angelo REGINATO

Come lettori delle Scritture, siamo abituati al sipario che si apre sulla scena della miseria. La crisi caratterizza la fede d'Israele fin da subito. Del resto, l'idea stessa di salvezza non sarebbe nemmeno sorta, se non a fronte di una condizione negativa. Ma questa lunga consuetudine con lo scenario della crisi rischia di farci perdere i tratti singolari del nostro presente, in cui è divenuta problematica la stessa sopravvivenza della vita sulla terra.

In realtà, anche un simile grido d'allarme non suona nuovo ai nostri orecchi, raggiunti dalle voci apocalittiche delle Scritture – che, per quanto contenute, non mancano di visioni della catastrofe. Anche i giudizi storici, che non si vogliono visionari ma critici, non disdegnano di pervenire a conclusioni catastrofiche, rispetto alle quali sorge il sospetto di un'enfasi generazionale, sulla bocca di chi ritiene che dopo di sé c'è solo il diluvio a mettere fine alla storia.

Come si giunge a discernere tra un catastrofismo incontrollato, a più riprese reiterato lungo i secoli, e la presa di consapevolezza di una differenza del momento presente, che ci vede veramente sull'orlo del baratro? È possibile distinguere un'apocalittica ideologica da un quadro della situazione, offerto dalle scienze?

E se sì, perché i dati offerti non risultano decisivi, lasciando aperto il conflitto delle interpretazioni? E se quest'ultimo è inevitabile, come ci si muove in modo da non essere tacciati di allarmismo? (dove, naturalmente, non è il giudizio altrui su di noi ad essere preoccupante, ma il fatto che un simile giudizio esime chi lo formula dall'assumere il problema come urgente). Forse, non se ne esce da un simile intrico di domande. Forse, bisogna solo metterle in conto e, magari, anche usarle per guadagnare una maggior consapevolezza critica sul problema. Forse, si può solo provare a battere quella strada che ai nostri occhi appare obbligatoria, anche se per molti non lo è affatto. E da lì, provare a pensare quale possa essere il discorso più convincente, provando e riprovando, con l'astuzia dei serpenti e la semplicità delle colombe.

E dunque, come esprimere lo scenario attuale, in modo che non risulti l'ennesima variazione sul tema della crisi (al lupo, al lupo!), ma sia in grado di mostrare la sua differenza? Personalmente, proverei a dire così: oggi, noi siamo "nella" fine. L'uso di questa preposizione è ricco di molte implicazioni. Innanzitutto, dice l'essere dentro una situazione e non di fronte. La fine non è l'esito futuro di un agire irresponsabile. La fine è già ora, nel presente che viviamo. Una situazione paradossale: come può la fine giungere prima che tutto finisca? Forse, però, la percezione del paradosso sorge a motivo di una certa visione della fine, intesa come momento puntuale, quando si chiude il sipario e si spengono le luci. Una visione puntiforme che caratterizza il nostro pensare sia il negativo che il positivo, la catastrofe come la salvezza. Un paradigma



dell'istante, che ci rende ciechi fino all'attimo prima. Si può problematizzare questo paradigma, in una società, di fatto, appiattita sull'immediato?

A fronte di questa difficoltà culturale, la preposizione usata indica una risorsa possibile: se siamo nella fine, essa mostra già i segni della sua presenza. I cambiamenti climatici sono già in atto. Ma, allo stesso tempo, quella preposizione dice anche che anche il nostro agire è un agire della fine, condizionato da ciò che è stato irrimediabilmente posto in essere. Che le grandi speranze devono lasciare il posto ad un pensiero della sopravvivenza, o se non altro alla rimodulazione degli obiettivi che faccia i conti con lo scenario critico già installato nel teatro cosmico. Il copione precedente non funziona. O lo riscriviamo o lo sostituiamo.

E vengo qui a quella sapienza delle Scritture, a cui abbiamo attinto fin'ora. Di quel grande racconto, in questo nostro essere nella fine, cosa muore, cosa resta e cosa nasce?

Vorrei avanzare delle intuizioni da discutere, rispondendo alle tre domande sopra accennate.

Cosa muore: se non lo sono state precedentemente, ora devono definitivamente morire quelle letture del racconto biblico della creazione di tipo "rassicurante", per le quali il cosmo, nell'ordine stabilito da Dio, è posto una volta per tutte; ed è affidato al dominio dell'essere umano, senza porre limiti all'uso. Dicendo che questa lettura deve essere abbandonata, senza per questo scartare il racconto biblico, si dice che quella è una cattiva interpretazione, che non fa giustizia della narrazione. E nello stesso tempo, si dice che una tale lettura, di fatto, è stata e continua ad essere prodotta, che c'è stato un uso anti-cosmico delle Scritture ebraico-cristiane. Lo stesso discorso vale per una lettura "letteralista", giocata in chiave anti-scientifica (creazionismo contro darwinismo). O per una lettura "da anime belle", incapaci di coniugare lo stupore con il terrore (che, invece, è l'altra faccia della medaglia, correlativa ad un rapporto con il cosmo vissuto in termini di responsabilità). Deve venir meno anche quel tipo di lettura incapace di reggere l'urto di una storia mobile, differenziata. Cosa significa quel "crescete, moltiplicatevi e riempite la terra", oggi, quando la terra è già piena? E gli inviti al dominio da parte dell'essere umano, ora che ne vediamo gli effetti devastanti?

Dire che queste letture devono morire, lascia impregiudicata la questione di come celebrarne il funerale. Sappiamo bene come la complessità favorisca, come reazione difensiva, un bisogno di certezze, un pensiero della semplificazione, che riedita vecchie letture, che ritenevamo rottamate. A volte, i morti ritornano!

Cosa resta: a mio giudizio, resta molto di quel racconto che, pure, è visto da alcuni come alla radice della catastrofe cosmica in cui siamo. Resta l'idea (Gen. 1,2) di un ordine precario, faticosamente conquistato a fronte di una terra informe e vuota, un abisso ricoperto di tenebra e spazzato da un vento impetuoso (che viene tradotto perlopiù come spirito di Dio!). Il linguaggio mitico con cui si descrive la scena originaria esprime bene quel caos iniziale in cui il cosmo può sempre ripiombare. E se non bastasse quell'indicazione da cui prende avvio il discorso, il seguito del racconto lo mostra cospicuamente, in particolare nel racconto del diluvio. Ma non intendo qui fare una lettura di Genesi 1-11. Piuttosto, può aiutare precisare il senso di quei capitoli, che non sono la narrazione della preistoria (la storia, poi, prenderà avvio con Abramo).



Essi sono l'introduzione a tutte le Scritture ebraico-cristiane. Quasi l'indice (assente nei testi antichi). Lì sono fornite le chiavi di lettura necessarie per comprendere il seguito del racconto. Quanto il pensiero ebraico esprime con un'immagine temporale – "in principio" – andrà correttamente tradotto nelle nostre lingue con un'immagine spaziale: "in profondità". Con linguaggio mitico-sapienziale, il narratore prova a dire cosa ci sia al fondo di tutto, dell'esperienza umana nel cosmo, in compagnia con tutti i viventi. Ed il lettore dovrà verificare, inoltrandosi nel racconto, quanto quelle chiavi di lettura fornite in sede di introduzione possano reggere all'urto delle vicende, nel gioco dei diversi punti di vista. Questo, sulla base di una precisa ermeneutica del Libro, ovvero quella che vede la Bibbia come una discussione: non una serie di affermazioni (dogmi) giustapposte ma un dialogo dialettico tra i diversi libri. Che osano riscrivere più volte lo "sta scritto". Non solo l'evento fondatore del popolo d'Israele, ovvero l'esodo (riscritto da Isaia, dai salmisti, da Gesù...); persino quell'"a parte", costituito dall'introduzione generale al Libro (Gen 1-11), viene riscritto dai profeti e da Giobbe, dall'apostolo Paolo e dal libro dell'Apocalisse.

Di qui il senso della terza domanda: cosa nasce? Perché se il Libro è sigillato – il canone è chiuso – una volta finito il racconto, non finisce il lavoro del lettore. Chiamato, a sua volta, a discutere e riscrivere le Scritture. A rimodulare la sapienza antica per il proprio tempo. Come uno scriba/interprete, che va al Libro non per erudizione ma per attingervi l'arte del governo della casa: «Per questo, ogni scriba che diventa un discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa il quale tira fuori dal suo tesoro cose nuove e cose vecchie». (Mt 13,52).

Quale nascita dobbiamo favorire? Quella di una sapienza inclusiva, cosmica, di un'ecologia integrale. Riscrivendo, grazie alle acquisizioni scientifiche, il venire al mondo del mondo. Recuperando il senso di quei sei giorni che precedono la comparsa dell'essere umano. Evidenziando la logica del racconto di Genesi 1-11, ovvero quello sguardo critico e dialettico che coniuga stupore e allarme e scorge l'andamento della creazione, della de-creazione e della ri-creazione (J. Blenkinsopp).

Se la Bibbia è un testo plurale, che sorge dalla discussione e dalla riscrittura, allora, per fedeltà ad essa, dovremmo far nascere un linguaggio nuovo (come era quello di Gen 1-11, a fronte della lingua particolare della Torà); comprensibile in un orizzonte cosmico, più ampio rispetto a certe ristrettezze antropocentriche; in grado di discernere la sfida storica nella quale siamo (drammaticamente) posti.

Una seconda edizione delle Scritture? Se non altro, una traduzione in lingua corrente, per noi, che viviamo nella fine, e che necessitiamo di una sapienza che regga alla miseria cosmica di questo nostro tempo.



# IL TEMA ECOLOGICO E LE SCRITTURE

Giancarlo PIANTA

Ci siamo concentrati nell'ultimo anno sul tema della salvaguardia del creato. È stato oggetto del convegno del 2017 e come credenti ha un riferimento importante nell'enciclica "Laudati si'". L'importanza del tema e la sua gravità non sono una novità. Alcune riflessioni.

1. Anche di fronte a questo problema, ci siamo rivolti anche alle Scritture per cercare una pista di analisi e di interpretazione. Perché? Possiamo trovare fra le righe del testo sacro una risposta? Abbiamo evitato gli scogli del concordismo e del fondamentalismo: le Scritture non si pongono questo problema. Ma allora a cosa ci servono le Scritture?

2. Ma perché ci rivolgiamo alle Scritture? Cosa andiamo cercando in esse? La Bibbia è "parola di Dio", diciamo, ma in che senso?

Il genitivo "di Dio" può significare che Dio parla e quindi è lui il soggetto che agisce. Dio parla (viene chiamato genitivo soggettivo). Ma può anche significare che noi ascoltiamo quello che Dio dice e che è espresso nelle sue parole: siamo noi che ascoltiamo le sue parole (genitivo oggettivo). A questa proposta noi rispondiamo con la fede: è un sapere che ha per oggetto Dio e una fede che appartiene al credente. Parola di Dio è in tutti e due i sensi, ma sempre deve essere decodificata. Ecco cosa dice la costituzione Dei Verbum.

*"Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona e manifestare il mistero della sua volontà (cfr. Ef 1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura (cfr. Ef 2,18; 2 Pt 1,4). Con questa Rivelazione infatti Dio invisibile (cfr. Col 1,15; 1 Tm 1,17) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cfr. Es 33,11; Gv 15,14-15) e si intrattiene con essi (cfr. Bar 3,38), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé. **Questa economia della Rivelazione comprende eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, mentre le parole proclamano le opere e illustrano il mistero in esse contenuto.** La profonda verità, poi, che questa Rivelazione manifesta su Dio e sulla salvezza degli uomini, risplende per noi in Cristo, il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta intera la Rivelazione". (n.2)*

Dio che parla lo fa in eventi e parole intimamente connessi così che le opere compiute da Dio manifestano la dottrina e le realtà significate dalle parole, mentre le parole proclamano le opere e illustrano il mistero in esse contenuto.

Questo sapere che ne deriva è legato necessariamente alla fede, al credere e il credente ha il compito di svelare il senso profondo contenuto in queste opere e parole di Dio.



Quel "in principio" che sta all'inizio delle Scritture ci obbliga a farlo diventare "in profondità", come dice Angelo e a svestirlo delle ambiguità che la parola stessa trasmette, se letta con gli occhi del concordismo e del fondamentalismo.

Che cosa ci trasmettono le opere e le parole contenute nelle Scritture? A mio avviso non eventi storici nel senso moderno del termine e nemmeno leggi e precetti. Ci trasmettono il compito di interpretare, trovare il senso profondo, far emergere il significato e la comprensione della vita che contengono. Ci trasmettono la autocomprensione di un popolo, la sua identità e il suo destino. Rileggere quelle parole, alla luce della fede, ci permette di comprendere di nuovo la nostra storia e di investigarne il suo significato. Non negli eventi sta quello che Dio ci comunica, ma nel processo di interpretazione che il credente e la comunità dei credenti mettono in atto, affidandosi alla certezza che Dio si interessa all'umanità e che questa Gli sta a cuore, tanto da inviare il suo Figlio come messaggero fidato. La vita degli uomini è cara a Dio: questo è il messaggio che troviamo nelle Scritture e quindi diventa il filtro di lettura di ogni pagina.

Sto rileggendo in questi giorni l'Odissea. Mi chiedo: che differenza c'è fra gli eventi narrati in quel libro e quelli della Bibbia? Dal punto di vista del riscontro storico, le differenze sono poche: nella Bibbia possiamo trovare qualche riscontro storico in più, specie nella storia di Gesù. Ma in essa è il narratore che propone la sua visione dei fatti e li interpreta. Il credente sa che nelle Scritture trova la proposta di Dio sulla sua storia e su quella del creato e a quella si affida non per la verificabilità dei fatti narrati. È certo che la narrazione gli comunica una verità che lo trascende. È un affidarsi soggettivo, motivato dalla fede, che in quegli scritti è contenuto il progetto di Dio sulla storia: le narrazioni invitano a condividere un progetto di affidamento a Dio e alle verità che il credente trova nel racconto.

Ad esempio:

**3.** I primi 11 capitoli della Genesi sono ormai da tutti classificati come narrazioni di miti: il loro senso non è narrare cosa è avvenuto, ma quale senso ha l'inizio dell'universo. Ci racconta che la vita è ciò che Dio vuole, deve essere sempre valorizzata. Lo dice proponendo immagini e storie pescate anche da altre culture: trovare in quei miti norme o leggi di valore universale è deviante.

**4.** I libri storici della Bibbia non raccontano eventi, prima di tutto, ma riletture ampliate e finalizzate a esprimere la volontà di Dio di proteggere il debole e l'indifeso che a Lui si affida. Sono prima di tutto interpretazione soggettiva di chi vuole esprimere l'idea che Dio guida la storia anche contro i potenti. È il punto di vista del narratore che continua a leggere la storia insignificante di un popolo e che dà il marchio divino a fatti poco verificabili.

**5.** Ancor più i libri profetici sono letture fatte con l'occhio di chi crede che la sua storia sia la storia della vita che Dio intende salvaguardare, anche quella dei deboli. L'esilio diventa una punizione, il ritorno in patria una ricompensa divina: tutto viene letto con queste due chiavi interpretative e tutto diventa un invito al popolo perché rispetti i precetti di Dio funzionali in quel momento per la sua identità.

**6.** La narrazione del Nuovo Testamento è una dichiarazione della necessità di superare una religione codificata in norme e leggi che ingabbiano gli uomini. Dio non le vuole



e la testimonianza di Gesù, espressa nei suoi atti e nelle sue parole arrivate a noi sempre interpretate, è la chiara volontà a superare ogni regola e a osservare solo della legge che impone di salvaguardare la vita degli uomini, delle donne e di tutto il creato. Gesù che risorge è il modo di dire che Dio vuole la vita anche dove gli uomini hanno portato la morte.

**7.** Il tema della fine dei tempi è un altro argomento che dimostra come si tratta sempre di interpretazioni dettate dalle circostanze contingenti. Paolo dice che la fine viene subito (I Tessalonicesi); poi siccome questa non viene, si adatta e cambia (II Tessalonicesi). L'idea di fondo è sempre la certezza che tutto è nelle mani di Dio che vuole la vita e che invita tutti a salvaguardarla.

**8.** I libri sapienziali sono una continuazione di questa lettura soggettiva per cui la storia del mondo ha un senso e gli uomini la ricercano continuamente. Ancora una volta quel "in principio" diventa "in profondità".

**9.** Quindi le Scritture non sono una raccolta di eventi narrati e documentati e nemmeno un codice di leggi morali. Sono riflessioni e impressioni di coloro che credono che il creato e la storia degli uomini abbiano un senso. I vari libri sono una continua riscrittura di questa idea di fondo e anche il lettore di ogni tempo è chiamato a proporre la sua riscrittura. Dentro le storie della Bibbia si trova anche la storia di ciascuno di noi e tutti. È "parola di Dio" questa? Sì, per coloro che credono che ci sia un "profondo senso" della vita che ci è stata data e il senso non dipende da noi, ma è suggerito da un Dio definito sempre in maniera diversa nei vari libri della Bibbia. Oserei dire che la lettura sapienziale, che alcune pagine della Bibbia ci offrono, è un modo per superare i libri della legge e quelli dei profeti. Il credente legge le Scritture e vi trova in controluce la sua storia. Scopre che lo attende un finale personale e universale che solo colui che dà senso alla storia gli potrà dare. È la fiducia in questo Dio alla base, è credere che l'universo ha un senso e decidere, con le nostre scelte, di opporsi alle forze distruttive che si oppongono a questa vita. La lettura delle Scritture ci offre un metodo di lettura dei problemi dell'oggi.

**10.** Nella Bibbia quindi non vanno cercate leggi di comportamento. Il problema della salvaguardia del creato, di cui non si parla nella Bibbia, (come non si parla della bomba atomica, del fine vita personale o della contraccezione ecc.) è uno dei tanti problemi che è affidato alla ragione e alle valutazioni del credente e di ogni uomo. Dio vuole la vita, dicono le Scritture, e anche se gli uomini producono morte con le loro decisioni, Dio sarà più grande. Il grande rischio del XXI secolo, che ci chiama alla responsabilità oggi, è quello di distruggere il creato e rendere la vita impossibile: tutto ciò dipende dalle scelte che gli uomini faranno. Il credente non ha suoi progetti: si unisce a tutti coloro che, anche per certezze che esulano dalle sue, vogliono che la vita continui sulla terra e pongono la salvaguardia del creato come decisione ineludibile.



# BENEDIZIONE E MALEDIZIONE

Roberto FIORINI

In un modo o in un altro a capodanno ci siamo fatti gli auguri. Termine un po' vago, ma che allude comunque a una positività augurata.

Nella liturgia cattolica, l'augurio prende forma nella prima lettura biblica: "Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace". Questa benedizione, che ha Dio come soggetto, veniva rivolta al popolo di Israele dai suoi sacerdoti. Ora la riascoltiamo nelle assemblee di credenti e la sentiamo diretta a noi. Ma destinatari sono gli esseri umani, donne e uomini di tutti i tempi, lo sappiano e meno. Essa è intrinsecamente connessa con la vita, della quale occorre prendersi cura. È quello che troviamo nelle prime righe del libro che apre la Bibbia: "Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: "siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra...". Poco più avanti, dopo il caos del diluvio, Dio stabilisce l'alleanza con Noé e la sua discendenza, cioè con l'umanità intera e con tutti i viventi che popolano la terra.

Ma che significa la benedizione che Dio dona a tutti? "Strettamente parlando è vita, salute e fecondità del popolo, per il bestiame, per i terreni...La benedizione è la forza fondamentale della vita stessa" (Mowimckel). Essa, dunque, include anche le condizioni materiali e ambientali senza le quali la vita non può svilupparsi e sussistere. Utilizzando la terminologia moderna potremmo dire che questa benedizione coincide con il diritto nativo di ogni persona ad essere trattata umanamente (Diritti umani).

Nel testo sopra citato, notiamo che l'invocazione si chiude con la parola pace, Shalôm. Benedizione e pace sono tra loro strettamente congiunte: "Tutto ciò che la benedizione racchiude in sé, lo si può comprendere benissimo nella parola Shalôm, che indica la condizione di incolumità e di tranquillità, di pace e sicurezza, di salvezza in un perimetro più vasto possibile" (Westermann).

Se quanto detto mette in evidenza il dono di Dio, occorre aggiungere che ogni suo dono è un appello alla responsabilità umana, che nella Bibbia ebraica equivale ad agire con giustizia (Sedaqâ): "concetto d'importanza centrale per tutti i rapporti dell'esistenza umana...non solo per il rapporto dell'uomo con Dio, ma anche per il rapporto degli uomini tra di loro... anzi anche per il rapporto con gli animali e con l'ambiente naturale circostante" (Von Rad). Giustizia e pace sono talmente associate che nel salmo 85 si arriva a dire: "giustizia e pace si baceranno". Senza la giustizia la pace è impossibile.

Tutto questo ci può apparire come un sogno, dinanzi agli incubi indotti dalle logiche che dominano il panorama del nostro pianeta. Ma è solo questo sogno che può orientare la nostra vita per una resistenza che ci consenta di essere ancora umani. Perché il rischio che corriamo è la disumanità verso gli altri esseri umani a noi contemporanei, intesi nella loro singolarità e unicità, da un lato e dall'altro l'irresponsabilità verso le generazioni future alle quali si prevede di consegnare un pianeta invivibile.



Circa 40 anni fa padre Ernesto Balducci già vedeva con chiarezza la situazione folle che oggi si è imposta, una maledizione che rovescia il senso delle cose. "A me pare che oggi il declino della benedizione, il declino della gioia di vivere derivi dal crescere attorno a noi e in noi, delle forme del potere. Il potere inteso come forza che organizza l'uomo e lo fa strumento di obiettivi di cui egli non è neppure cosciente, si allarga e si rende sempre più complesso. Per esempio, i poteri economici hanno ormai dimensioni internazionali che si fanno beffe delle nostre recitazioni politiche nazionali...E dove il potere agisce seguendo la propria logica, ivi la competizione e la guerra sono inevitabili". Non è quello che è accaduto e continua ad accadere? La vacuità della chiacchiera politica a cui stiamo assistendo dipende dal fatto che i veri meccanismi del potere vengono lasciati "alla loro clandestinità, alla loro latitanza. Il nostro destino è deciso in luoghi che neppure immaginiamo".

Parlando poi della ricchezza e della sua distribuzione afferma "la legge che ne governa la diffusione... non ha mai raggiunto forme così spaventose...L'economico domina tutto. Tutto entra nella logica dell'avere".

Da allora le disuguaglianze sono aumentate raggiungendo livelli che solo una razionalità impazzita può sostenere. Alcuni dati colti dal rapporto della Ong Oxfam "Un'economia per il 99%" dello scorso anno, danno un'idea del baratro generato da un'economia omicida, secondo le parole di papa Francesco:

"8 persone nel 2016 possedevano la stessa ricchezza netta dei 3,6 miliardi di persone più povere del mondo.

L'1% della popolazione mondiale possiede, sin dal 2015, più ricchezza netta del restante 99%.

10 tra le più grandi multinazionali hanno generato nel 2015/16 profitti superiori a quanto raccolto dalle casse pubbliche dei 180 Paesi più poveri al mondo.

Nel 2016 la ricchezza dell'1 per cento degli italiani (in possesso oggi del 25 per cento di ricchezza nazionale) è oltre 30 volte la ricchezza del 30 per cento più povero dei cittadini italiani e 415 volte quella posseduta dal 20 per cento più povero della popolazione italiana".

In sintesi; "La crescita va a vantaggio dei più ricchi mentre il resto della società soffre, in particolare i poveri. Sono la natura stessa delle nostre economie e i principi alla base dei nostri sistemi economici ad averci portato a questa situazione estrema, insostenibile e ingiusta".

La maledizione non è nient'altro che un perverso prodotto umano. Questo mondo non va, e va cambiato per il bene di tutti. "Non lasciamoci rubare la speranza". Parola di Francesco.



# frammenti di vita

## VIAGGIO NEL TEMPO. SEGNO DEI TEMPI

Mario **SIGNORELLI**

È una giornata autunnale, splendida. I colori delle piante sono di un colore intenso, e mettono gioia dentro. Esse lasciano cadere le foglie formando un tappeto, che nessun artigiano al mondo saprebbe fare. Se alzo gli occhi, o meglio se li abbasso guardando la pianura mi viene una tristezza. Una cappa grigia l'avvolge che fa a schiaffi col paesaggio della collina.

Gli alberi sono intelligenti, danno spettacolo fino alla fine della stagione, ma nello stesso tempo si stanno preparando alla prossima primavera e non sprecano nulla perché le loro foglie diventeranno terriccio. È un morire per risorgere.

Mentre scendo vedo la strada bloccata da un'autobotte che sta riempiendo di gas un bombolone. Immediatamente i miei pensieri vanno a questa energia, che da anni stiamo estraendo dal sottosuolo. Sono costretto a fermarmi, spengo il motore e aspetto pensando alle due cose che vedo: bombolone e la mia piccola auto. Gas e petrolio. L'espressione "picco del petrolio" sta diventando per noi sempre più familiare. Ma ci sono ancora enormi riserve di petrolio e di gas. Ogni anno andiamo scoprendo nuovi e significativi giacimenti, dal Brasile all'Artico. Questo ci mette più tranquilli e il pensiero negativo lo mettiamo da parte. Così noi continuiamo a vivere la nostra vita come nulla fosse. Nel 2012 la statunitense Exxon, il maggior produttore mondiale di petrolio, ha firmato un accordo con la Russia per investire 500 milioni di dollari in ricerche ed estrazione di petrolio e gas nell'Artide, nel mare di Kara in territorio russo.



Noi siamo dipendenti da questo petrolio, i paesi del terzo mondo per sopravvivere bruciano legna e carbone. Messe insieme queste cose producono effetti seri sulla salute, con le malattie respiratorie e decessi prematuri. Per ora questi effetti inquinanti colpiscono tre miliardi di persone al mondo. La mia auto è piccola ed essa fa parte di questa moltitudine: nel 1960 circolavano 100 milioni di automobili sulle strade del mondo, nel 1980 erano 300 milioni. Questa situazione sviluppò una massiccia espansione delle reti stradali, interi paesi e città vennero asfaltati, accrescendo la perdita dell'habitat per altre specie.

Il rifornitore di gas ha finito la sua operazione ed io riprendo il mio viaggio verso la città. Dopo pochi metri c'è una cascina, con tutti gli animali liberi, cani gatti e galline. Raramente si vedono animali così contenti, non abbaiano e le galline continuano libere a beccare tra una siepe e l'altra. Le loro uova sono buonissime, non come quelle di altre galline che vivono nei capannoni, ammassate le une vicine alle altre. Credo sia questa del contadino una delle poche realtà rimaste in zona. Passano per la mia mente questi capannoni per gli allevamenti. Ormai è diventato all'ordine del giorno il consumo animale, mentre al tempo della nostra infanzia era un'eccezione. La produzione alimentare è responsabile del 30 % circa di tutti i gas serra, generati come effetto collaterale della fertilizzazione. Oggi mangiare è diventato uno svago e un passatempo. Non consumiamo quello che ci basta ma sempre di più e questo aumenta la pressione sia sulla produzione dei beni alimentari sia sullo sfruttamento del suolo. L'uso sempre maggiore di terreno per coltivare questo cereale allo scopo di nutrire il bestiame, unito all'uso del terreno sempre maggiore da destinare allo stesso, sta esercitando una pressione enorme che va a sommarsi allo sfruttamento del suolo e alla deforestazione sempre più grande.

Riprendo il mio cammino, a lato della strada, dietro le siepi si vedono terreni lasciati in balia di se stessi, dove cresce il sottobosco, che sa dare anche qualcosa di buono, come i frutti di rosa canina, molto utili per le marmellate e le more che nascono dalle spine su cespugli di rovi. La natura come sempre riprende il sopravvento, ma se lasciata a se stessa è soggetta a incendi. A questo proposito abbiamo presenti le immagini degli incendi di quest'estate in Liguria, in Val di Susa, alla periferia di Roma e al Sud. Sono segnali. I terreni valgono se hanno uno scopo, lo sfruttamento per interessi, se non entrano in questa ottica sono lasciati a se stessi. Mi ricordo che qualcuno negli anni sessanta per poco acquistava boschi a basso prezzo in attesa che diventassero aree fabbricabili per villette. A pensarci mi vengono i brividi.

Scendendo dopo i boschi lasciati a se stessi, vedo dei vigneti con colori stupendi, mi si apre il cuore a vederli. A proposito di boschi, quello dell'eremo era come descritto sopra, abbandonato a se stesso per cinquant'anni. Negli anni sessanta era per la maggior parte un vigneto. In pochi anni rovi e spine hanno preso il sopravvento. Ho impiegato 15 anni per ripulirlo e ora camminare sotto quegli alberi è una gioia.

Incontro il primo semaforo e come sempre c'è coda, mi diverto mentre aspetto a guardare le persone che passano sul marciapiede. Non ne vedo una contenta, tutte prese a smanettare sul telefonino, non esiste altro. Non riescono a stare sole un momento, hanno un bisogno continuo di comunicare. Forse c'è tanta solitudine ed anche paura, o forse si aspetta qualche bella notizia che cambi le nostre vite. Il materiale di quei telefonini nasce nel centro dell'Africa, il coltan, dove migliaia di



persone lavorano scavando e le foto che ritraggono queste miniere a cielo aperto fanno venire i brividi. Ci sono molti bambini che lavorano come schiavi e noi continuiamo a cambiare i nostri strumenti sempre più sofisticati. Anch'io ne ho uno, ma non mi ricordo il numero, perché lo uso pochissimo, solo in caso di necessità, poiché la linea fissa passando per il bosco potrebbe, e qualche volta è successo, interrompersi per un fulmine o per la neve che rompe i fili.

Di questi strumenti non ne possiamo farne a meno, vogliamo sempre essere collegati, anche quando diventano sgradevoli, come nelle riunioni.

Ecco ora le prime case, strade, incroci, capannoni, supermercati. I pochi terreni rimasti sembrano fuori luogo, sembra quasi siano in attesa di altre destinazioni. Poco sotto c'era un terreno libero da anni, in mezzo a case. Ho sempre pensato facessero un giardino o un piccolo parco. Il parco lo hanno fatto, ma per anziani, un ricovero. Chi viene ospitato, se apre una finestra da un lato si affaccia sul cimitero, e dall'altra sul piazzale della farmacia che si chiama "Mortari". C'è voluta una fantasia per inventarsi una struttura del genere. Questo è quello che ci aspetta sia come persone sia come umanità, se andiamo avanti di questo passo.

Continuando il mio percorso, passo là dove un tempo era tutta campagna, fino a pochi anni or sono. La canzone – qualche volta canto mentre vado in macchina – che mi esce spontanea è quella di Celentano, degli anni '60: il ragazzo della via Gluck, *che abitava in una casa, fuori città. gente tranquilla, che lavorava. Là dove c'era l'erba ora c'è una città, e quella casa in mezzo al verde ormai dove sarà?*. E come sempre queste storie vengono inglobate nei capannoni. *Eh no, non so, non so perché, perché continuano a costruire le case, e non lasciano l'erba... Eh no, se andiamo avanti così, chissà, come si farà, chissà.*

Arrivo al parcheggio dietro il cimitero, voglio percorrere la strada a piedi per un chilometro per non intasare e anche per non correre il rischio di non trovare posto vicino alla libreria dove sono diretto. Faccio fatica a trovare un posto, e vedo per fortuna uno spazio libero. Più passa il tempo anche quel parcheggio è sempre pieno nonostante il luogo accanto al cimitero. Ma nei pressi del cimitero pochi anni fa hanno costruito un supermercato. Forse si ha paura dei morti e allora i cimiteri li circondiamo di rumore, in modo tale che neanche i morti riposano in pace.

Proseguo il mio percorso a piedi e cerco di salutare la gente che incontro, anche se non la conosco. Qualcuno si meraviglia del saluto di uno sconosciuto, altri, la maggior parte sono intenti a smanettare sul telefono. In libreria, non c'è quasi nessuno, poche persone, perché la gente legge poco. Questa libreria è molto frequentata nel periodo dei testi scolastici, e questo permette ai gestori di guadagnare, altrimenti farebbero la fame e sarebbero costretti a chiudere. La cultura ormai è diventata patrimonio di pochi. Leggere un libro richiede attenzione, soprattutto quelli impegnativi. Mi accorgo che i libri in prestito dalla biblioteca dell'eremo sono soprattutto quelli riguardanti le relazioni, il benessere fisico, pochi invece quelli sui problemi dell'umanità, nonostante ce ne siano molti negli scaffali. Ritorno sui miei passi con il sacchetto carico di libri per la biblioteca dell'eremo e mi diverto ancora a osservare le persone e a salutarle. A un semaforo c'è una giovane donna con il bambino nel passeggino. La saluto e faccio gli auguri per il bambino di pochi mesi. Mi ha risposto con un sorriso. Continuando il percorso pensavo a quel bambino e a tutti i bambini: quale futuro li attende?



Nel 1800, poco più di duecento anni fa, eravamo un miliardo. Nel 1960 eravamo tre miliardi. Oggi sette miliardi. Nel 2050 vivranno su un pianeta con almeno nove miliardi di persone. Verso la fine di questo secolo, saranno almeno dieci miliardi. E forse più.

Dall'altra parte della strada altre donne arabe e africane con i loro passeggi. L'Africa sta esplodendo. Un esempio: la popolazione della Nigeria entro la fine del secolo, secondo le proiezioni, crescerà del 349 per cento arrivando a 730 milioni di persone. Numeri da incubo. Perfino la popolazione degli Stati Uniti dovrebbe crescere del 52 per cento entro il 2100, arrivando a 478 milioni dai 315 del 2012. Se l'attuale tasso di riproduzione dovesse mantenersi costante, entro la fine di questo secolo non saremo dieci miliardi, ma 28 miliardi. L'autore di un libro che ho letto in queste settimane (Stephen Emmot, Dieci miliardi. Feltrinelli), di fronte a questa situazione fa questa affermazione: "Possiamo giustamente definire la situazione in cui ci troviamo un'emergenza senza precedenti. Abbiamo un urgente bisogno di fare – e voglio dire "fare concretamente" – qualcosa di radicale per sventare una catastrofe globale. Ma non penso che lo faremo. Quello che penso è che siamo fottuti".

Con questi pensieri ritorno all'eremo, godendomi i colori dell'autunno con un senso di commiserazione verso coloro che fanno di corsa i sentieri con le cuffiette alle orecchie, senza accorgersi di quello che c'è attorno. Ritornando con le borse della spesa e con i libri lo sguardo si posa sulla pianta di corbezzolo. Ha i frutti di un rosso intenso, ma nello stesso tempo ci sono i fiori per i frutti del prossimo anno. È un vero maestro di vita questo albero, che pensa al futuro ed è un segno di speranza. Salendo le scale mi passano per la mente le parole del falegname di Nazareth:

*"Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che ti sono stati inviati, quante volte ho voluto radunare i tuoi figli, come una gallina raduna i suoi pulcini sotto le ali e non avete voluto! Ecco la vostra casa vi è lasciata deserta". (Mt 23,27).* Nella storia ci sono state sempre delle persone lungimiranti che hanno avuto il coraggio di andare contro corrente, ma sono state fatte fuori. Un tempo ammazzate fisicamente, oggi silenziate. Spesso lui ripete l'invito a vegliare, che significa essere attenti, accorgersi di quello che sta avvenendo, e credo che questo sia il verbo che ci può salvare, se siamo ancora in tempo. I miei due gatti mi insegnano molte cose, soprattutto sull'attenzione. Sembra che stiano dormendo, ma basta un piccolo rumore che alzano lo sguardo immediatamente con le orecchie dritte. Una metafora adatta in ogni situazione.



# FELICEMENTE CONNESSI o DEFINITIVAMENTE SCONNESSI?

Giuseppe CALLEGARI

Il disagio giovanile, l'incomprensibilità di molti comportamenti, la noia di vivere sono, sicuramente, ascrivibili a molteplici fattori; tuttavia, una variabile di cui non si parla quasi mai - e, nel caso in cui avvenga, viene ricondotta a sermoncini di circostanza - è rappresentata dal ruolo della formazione e delle nuove modalità comunicative come, ad esempio, facebook, twitter. In particolare, sembra che la scarsa utilizzazione di internet e il non possesso di un profilo facebook sia indice di arretratezza culturale e di incapacità comunicativa.

Pare che, attualmente, non sia più di moda dire: "Vivo felice". "Sono felicemente connesso", invece, sancisce il nostro benessere.

Tuttavia, non mi convincono questi gruppi virtuali nei quali si può dire di tutto ed esprimersi con faccine triste e allegre. Ad essi, infatti, si può accedere con diverse modalità, secondo le caratteristiche definite dal fruitore. I fautori di questo nuovo linguaggio comunicativo sostengono che si favorisce l'elasticità mentale e anche i bambini sono dei grandi esperti nel padroneggiare i bottoni informatici e lo schermo del telefonino.

Purtroppo, secondo la logica dei bottoni e del tocco, i più piccoli vengono utilizzati come quegli scimpanzé che, in un famoso esperimento, erano stati addestrati per comunicare con gli scienziati per mezzo di simboli. Se volevano una banana, individuavano un pulsante con il simbolo della banana, lo premevano e un frutto usciva dallo scivolo. Altri pulsanti avevano simboli diversi; ce n'era uno per l'acqua, uno per le variazioni di luce. Ce n'era uno, addirittura, che sollecitava manifestazioni di affetto fisico. Quando lo scimpanzé lo premeva, entrava uno scienziato che lo abbracciava e lo coccolava.

Questo esperimento fu salutato dalla scienza come la dimostrazione che questi animali avevano la capacità di astrarre. Jerry Minder, nel suo libro "Quattro ragioni per abolire la TV", pone invece un'interessante riflessione per la quale lo scimpanzé, come qualsiasi altro animale segregato, farà tutto ciò che sarà necessario per sopravvivere e trarrà il massimo da una situazione che sfugge totalmente al suo controllo. In questo modo, qualsiasi creatura riduce le sue aspettative mentali e fisiche per adeguarsi a ciò che può essere ottenuto e si avrà, come estrema e tragica conseguenza, che le creature segregate - nel caso in cui non riescano a adattarsi a questo modello di comportamento - impazziscono, si ribellano o muoiono.

Vorrei chiedere agli insegnanti, agli educatori, ai formatori, se non vengono sfiorati dal ragionevole dubbio che, non necessariamente, la conoscenza tecnica dei bottoni o dei tasti da schiacciare o dei link da sviluppare sia sinonimo di benessere o, meglio, di stare bene!



Anche la tanto esaltata possibilità di poter aggredire una comunicazione da qualsiasi punto di vista non può prescindere dalla conoscenza di un testo con una struttura lineare consequenziale. La creatività, come tutti sanno, non è la mancanza di regole, ma la capacità di superarle dopo averle conosciute e, magari, anche sperimentate. Ritengo che una grave conseguenza di una comunicazione dalla quale si entra e si esce a proprio piacimento, slegata dallo sviluppo delle capacità e privata di un percorso di apprendimento, possa essere quella di perdere la capacità di iniziare e terminare qualsiasi cosa. Infatti, da qualunque parte, si può entrare e, in qualsiasi momento, è possibile uscire. In questo modo si perde la capacità di confrontarsi con ciò che ha inizio e fine.

Tutto rischia di perdere senso perché nulla sembra più avere né scopo, né finalità, né ipotesi, né, tanto meno, contenuto, perché l'approccio virtuale può prescindere da tutto questo. Ci si trova, infatti, di fronte a un mezzo che può essere utilizzato in assenza di uno specifico fine: è sufficiente schiacciare un bottone, o un colpo di mouse, o dare un tocco allo schermo per entrare e per uscire da un'ipotesi di emozione. In pratica, facebook determina la società e non, come sarebbe logico, viceversa.

Vorrei, allora, chiedere ad insegnanti, educatori e fautori incondizionati delle nuove forme comunicative se questi meccanismi non possano riflettersi anche sulla vita quotidiana e quindi sullo sviluppo complessivo della personalità. Porre questi interrogativi non significa demonizzare internet, ma chiedersi come, dove, quando, perché utilizzarlo. Non credo sia bene immettere il bambino immediatamente in una logica virtuale informatica, perché la constatazione che tutti dovranno guidare un'autovettura non comporta mettere al volante bambini di cinque, sei, sette, otto anni. E il problema si può presentare anche in età adulta, perché utilizzare l'auto per andare al lavoro o per qualsiasi altra necessità significa usare le scoperte in modo funzionale ai bisogni dell'uomo, ma avviarla e girare per ore intorno al cortile di casa fa sospettare la presenza di qualche scompenso psichico. Questo vale anche per internet che, quando diventa l'auto che gira nel cortile, si trasforma in qualcosa di patologico e non aiuta a parlare della società in cui si vive, ma, molto spesso, a ignorarla. La conseguenza che anche nei piccoli borghi, quando le persone si incontrano, non dicano "Sai che cosa è successo?", ma "Hai visto che cosa c'era sulla pagina facebook di Rosalinda?".

E allora la società stessa cessa di essere un struttura relazionale migliorabile e perfettibile: l'uomo informatico tende ad instaurare con la rete la speranza di perfettibilità. In questo senso lo slogan della cultura di massa targata Hollywood lieto fine – che ci presentava una società all'interno della quale c'erano dei problemi risolvibili attraverso l'azione congiunta di tutta la comunità – potrebbe essere parafrasata in questi termini: "Internet, facebook ci daranno la felicità perché un giorno sarà possibile passare con loro una giornata perfetta".

In questo modo si instaurerà l'incapacità di distinguere il reale dal virtuale e si vivrà all'interno di una circolarità che si rincorre mordendosi la coda.



# UN TETTO, UN CANE E TANTI AGHI DI PINO

Luigi SONNENFELD

Questo anno ho rinunciato a togliere da me gli aghi di pino che, ogni autunno, puntualmente ricoprono la falda del tetto della Chiesetta del Porto dove abito, a Viareggio. L'ho fatto per tanto tempo, fino all'anno scorso. Poche decine di metri quadri e una pendenza che non porta via.

Questo anno, no.

Ho rinunciato, ascoltando il lamento delle mie ginocchia che non tengono più come una volta, quando mi potevo permettere cadute rovinose sulle piste più veloci dell'Abetone innevato. Intendiamoci, non che mi sia impossibile in assoluto, ma basta l'incrinarsi di un embrice per farmi perdere l'equilibrio, e, anche se ci sono non più di tre metri dalla gronda al suolo erboso, quello che mi ha trattenuto è stato l'immaginarsi i commenti: "bada lì, che bisogno aveva di spericolarsi così... non s'accorge di essere ormai troppo vecchio per quei lavori?".

Ecco, a questa età che sfiora gli ottanta, mi vergogno ancora al pensiero di esser preso in giro! Giusto come quando ero bambino.

Mi sembra ieri.

Gli oggetti che mi circondano, nella abitazione tirata su da don Sirio con i poveri materiali degli anni '50 con cui ancora si "riconciavano" le tettoie a Viareggio, mi aiutano a scandire una storia lunga più di cinquanta anni e la sorte che mi ha riportato, con cadenza domenicale, vicino Lucca, dove sono nato, mi fanno riscoprire le tracce degli altri venti e più anni nei resti delle corti contadine, fuori le mura di cui la città è interamente circondata, che furono il campo di tante battaglie della mia fanciullezza.

Ogni domenica "predico" nella chiesa di S. Pietro a Vico, paese una volta formato di corti sparse, oggi infoltito dalla anonima edilizia tipica di ogni periferia senza pretese. E, nel parlare, indugio nelle immagini che mi ricordano tempi ormai passati, abitudini, linguaggi, paesaggi che non ci sono più. Nella prima messa – in prevalenza anziani – cerco di suscitare le immagini del passato. L'acqua dal pozzo, le galline in casa, i materassi di sfoglie di granturcali... il lungo camminare a piedi, gli autobus traballanti ammorbatati dal puzzo della nafta e degli oli surriscaldati, le improvvise deviazioni e quel buttarsi nei fossi di scolo per sfuggire alle mitraglie degli aerei che si lanciavano come falchi su tutto ciò che si muoveva...

Perché non è vero che si stava meglio quando si stava peggio! Occorre liberarsi dalla tentazione di dimenticare ciò che nel passato ci ha fatto soffrire di paura e di angoscia per poterlo cancellare. Con il risultato di intristire ancora di più il presente con un invincibile sfuggente senso di colpa. Semmai è stata la ricerca vana dello "star meglio" affidata agli oggetti, di una dignità personale non più cercata dal di dentro di noi, ma esibita attraverso il possesso dei beni.



E ai bambini che affollano alcune panche alla seconda messa, racconto su per giù le stesse cose e vedo i loro occhietti brillare perché sentono “sotto traccia” i racconti delle favole di sempre, rivestite delle fantasticherie che più vanno di moda ma che continuano a riproporre le mille sfumature della lotta tra il bene e il male fuori e dentro di noi. Perché è vero che la vita è sempre una favola da cui si attende il lieto fine.

Mi dilungo sempre un po’ troppo in queste descrizioni e spesso la stanchezza di fondo mi impedisce la chiarezza necessaria e mi avvitto in inutili ripetizioni. Fino a sentirmi in dovere di scusarmi con la gente, come ho fatto domenica scorsa, dopo che ha avuto un certo rilievo nella stampa e in TV l’invito di papa Francesco a non fare omelie più lunghe di dieci minuti. Ho detto, dopo la lettura del Vangelo, che il papa mi aveva tirato le orecchie con forza, per queste mie lungaggini. E, dopo, sono stato ben dentro i limiti papali! Ma ho tacitato il mio rimorso con la scusa che il papa ha occasione di parlare ad ogni piè sospinto, mentre io, semplice parroco “a distanza” ho solo due occasioni la settimana. E poi, mi dovete spiegare perché – ancora oggi – si continua a credere che quello che dice il vescovo di Roma valga per tutta la chiesa nel mondo. Perché si continua ad accreditare il fatto che un linguaggio “particolare” possa esprimere l’“universale”, così, senza discuterne...

Ne ragiono con York, il setter irlandese prossimo ai 15 anni che mi accompagna nelle solitudini del quotidiano. Lui non si scompone e interrompe i miei sgangherati pensieri abbaiando suoni secchi e decisi che tengono conto del tempo che passa più di un orologio svizzero.

Ma è così anche per me che si fa strada la riconversione dalle “cose” alle “persone”, dalla autosufficienza cercata e mantenuta come risvolto di responsabilità, alla relazione cercata nel bisogno che qualcuno sostenga il mio incedere divenuto insicuro. Porto ogni tanto un bastone cui appoggiarmi se la camminata è troppo lunga. Ma non disdegno una mano amica. O anche occasionale. Propedeutica a quel farmi mettere le mani addosso quando le mie si rifiuteranno di compiere determinati movimenti per la cura e l’igiene del corpo. Quando e se avverrà.

Non sono superstizioso – o almeno non sento di esserlo – ma non posso fare a meno di sostare brevemente con il pensiero sul fatto che ho condiviso con altri tre preti la vita, il lavoro, la casa, gli affetti. Ebbene, don Sirio, che mi ha accolto in casa sua, è morto il 19 febbraio. Don Beppe con cui ho spartito l’età e la condizione fraterna è morto il 19 gennaio. Don Rolando che mi ha introdotto nella comune amicizia è morto il 19 maggio... Beh, ci credete? Quando si avvicina il 19 di uno dei restanti nove mesi, sento come una accelerazione interiore che mi vorrebbe subito far vedere l’alba del giorno dopo e cioè del giorno 20...!

Paura di morire? Certo che sì!

Desiderio di vivere? Certo che sì!

Ma anche – serena – la stanchezza di un tempo che inevitabilmente si consuma perché si avvicini l’“oltre” che ha sempre nutrito la mia ingenua zoppicante curiosità.



# COME STO VIVENDO LA MIA VECCHIAIA

Giorgio BERSANI

*«Ricordati del tuo Creatore finché sei giovane, prima che arrivi l'età degli acciacchi. Verranno giorni quando le tue braccia, che ti hanno protetto, tremeranno; le tue gambe, che ti hanno sostenuto, diventeranno deboli. Avrai paura perfino di camminare per non cadere. Le tue orecchie diventeranno sorde al rumore della strada. Non sentirai più il canto degli uccelli. Ogni desiderio scomparirà e arriverai a dire: "Non ho più voglia di vivere"». (Qo 12,1ss)*

Così Qoelet descrive l'età della vecchiaia che, anche se ci si sforza di esorcizzarla, fa parte del cammino, dovrebbe far parte, di ogni figlio dell'uomo.

Per me si sta configurando anche come un momento in cui stanno emergendo sempre più pensieri tristi. Non sono ancora arrivato a dire: "Non ho più voglia di vivere", perché la voglia di continuare ad esserci per riuscire a vedere come si snoderanno le "cose" nella storia e nella Chiesa è molto vivo in me.

Ripenso al mio cammino di fede come sacerdote. È triste per me prendere atto di non essere stato formato alla sensibilità per il Regno di Dio. Ci hanno educato a parlare di Chiesa, ma per niente di Regno.

Quando siamo sollecitati a parlarne, perché provocati da una pagina evangelica che dobbiamo commentare durante la liturgia domenicale, lo presentiamo come un fatto soprannaturale.

La mia generazione, per di più, è cresciuta convinta che il Regno di Dio non era che la Chiesa cattolica. Il 'celibe per il Regno' di profumo evangelico, nel migliore dei casi, diventava scelta esclusiva per Dio.

Per quale Dio, se il Dio delle dispute filosofiche-teologiche o il Padre di Gesù non doveva essere per noi un problema. Quello che contava era il celibe.

Ma che importanza ha essere celibi se le nostre scelte o le nostre non scelte sono antiregno? Siamo noi celibi un segno nella storia? Siamo soprattutto una forza di integrazione della storia? È vero che il Vaticano II ha solennemente affermato che non era evangelicamente corretta l'idea di identificare il Regno di Dio con la Chiesa cattolica: sono due realtà ben distinte.

Pertanto l'affermazione teologica corretta sarebbe dovuta diventare: Chiesa=sacramento del Regno, un'affermazione che non ha modificato la nostra attività pastorale: l'importante era portare figli/e alla Chiesa, farla crescere.

Ancor più triste per me è il prendere atto che non ci hanno formato alla sensibilità di fiutare immediatamente, senza aver bisogno di numerosi giri di ragionamento, di distinguo, quello che storicamente conviene alla crescita del Regno e quello che non conviene; quello che storicamente rappresenta un passo in avanti verso



la concretizzazione del mondo sognato da Dio Padre “nel paese non dovranno esserci poveri” (Dt. 15,4) e quello che nei fatti è un semplice passo indietro, perché contraddice i molti discorsi sulla giustizia, sulla fraternità di cui sono pieni i documenti ufficiali.

A causa di questa formazione ricevuta quanti semi di grano abbiamo confuso con la zizzania, quanti semi di grano abbiamo contribuito a soffocare!

Contraddicendo poi alla raccomandazione del Maestro di Nazaret, siamo giunti perfino a voler sradicare dall'immaginario popolare come zizzania quello che storicamente si stava manifestando come grano! E questo è successo perché non ci hanno dato un criterio evangelico per riuscire a distinguere il grano dalla zizzania. Un criterio ce l'hanno dato: ma un puro e semplice criterio ideologico.

Facciamo ancora difficoltà a capire che il Vangelo non è un libro che si possa leggere in una stanza isolata prescindendo dalla storia. Quando lo si legge, pensato, proposto, annunciato al di fuori della storia lo vanifichiamo, gli facciamo perdere la sua attualità, la sua forza di trasformazione, la sua capacità intrinseca di illuminare la storia così che possa diventare storia salvifica. Il rischio è quello di continuare ad alimentare una religiosità che parla di dignità dell'uomo, di fraternità, di giustizia, ma che, poi, non prova nessun pudore a comporsi con scelte politiche liberticide e antiumane.

Se fosse “un libro chiuso”, altro non sarebbe che una teoria accanto alle altre; ma il Vangelo è la prassi di Gesù, racchiude il gemito dello Spirito che accompagna la storia.

Forse c'è qualcosa nel nostro vocabolario con cui oggi veicoliamo il messaggio evangelico che occorre cambiare. Forse c'è molta più paglia che grano. Solo se sapremo separare queste due cose e poi dare alle fiamme la paglia, ci troveremo in possesso di un'immagine più genuina e più attraente di Gesù, che così ritroverebbe anche per gli uomini e le donne d'oggi lo stesso fascino che ha entusiasmato gli uomini e le donne della sua generazione.

Penso allo stesso linguaggio liturgico (la mia esperienza è legata al solo rito ambrosiano) espressione di un cammino di fede datato, con termini e immagini presi da un'altra cultura.

Non mi si venga a dire che questa opera di bonifica non si può fare. È la Tradizione che lo vuole! Così ancora una volta in nome della Tradizione rischiamo di far diventare inutile la parola di Dio.

A mio parere, è urgente costruire (è l'attuale momento storico a dircelo) un nuovo vocabolario in grado veramente di formare uomini e donne, noi stessi per primi, sensibili alla trasformazione della storia umana in storia salvifica, in storia del Regno. Non possiamo da una parte continuare ad affermare che Cristo è il Signore della storia, mentre dall'altra si continua ad affermare che la liberazione cristiana è un'altra cosa, che la vita che Cristo promette è un'altra cosa, che la vita soprannaturale non ha niente a che fare con questa vita.

Non è forse stata questa la Missione che il Figlio di Dio ha ricevuto dal Padre?

La storia crea disuguaglianze, disparità, competizioni, dipendenze; l'azione salvifica deve trasformare questa storia in storia generatrice di uguaglianza, di fraternità, di comunione.



Utopia? È un'utopia anche il pensare che un giorno possano sparire le malattie e i virus, eppure ciò non impedisce a tanti uomini e a tante donne di dedicare la loro esistenza nella lotta contro le malattie.

Utopia o no: chi saprebbe trovarci un'altra ragione al nostro essere nel mondo, una ragione che dia continuità, senso permanente, sia perennemente fonte di gioia? Chi saprebbe indicarci, fuori da questa scelta, un altro mezzo per raggiungere quella liberazione personale che ci appare sempre più come l'imperativo categorico della nostra vita? Come costruire questo nuovo vocabolario?

Certamente non a tavolino, chiusi nelle grandi biblioteche teologiche. Solo immergendoci nel fiume della storia possiamo intuire con quali nuovi termini, con quali nuove immagini costruire questo vocabolario.

È stata persa un'opportunità quando non si è ascoltato l'esperienza dei preti operai. Oggi lo Spirito del Padre e del Figlio ci offre un'altra occasione: il mondo dei poveri emerso prepotentemente dalla stiva della storia. A patto, però, che non siano visti come uno spazio per la nostra carità, un bacino di raccolta delle nostre opere benefiche; ma una grande occasione per scendere veramente nel fiume della storia e finalmente lasciare che muoia un certo tipo di relazione in cui noi siamo quelli che fanno, che danno, che danno, per divenire quelli che, come loro e con loro, cercano a tastoni la strada del Regno del Padre. Le comunità sul territorio, nel quartiere di una città/paese non deve semplicemente trasformarsi in un centro di beneficenza, ma deve diventare sempre più un punto di incontro, di collaborazione, di comprensione dei problemi sociali di quel territorio, di quel quartiere.

Oggi il mondo aspetta da noi cristiani una fede chiara, senza se e senza ma. Questo non significa una fede razionale, logica, che sia dimostrata punto per punto, perché questo è impossibile (anche se nel passato si è cercato di fare). La fede non può mai essere dimostrabile come un teorema di matematica.

In che senso allora chiara? Sulla fede cristiana (non so se questo debba valere anche per le altre fedi) pesa ancora, checché se ne dica, una considerazione, quasi un'accusa: "oppio del popolo". Questa affermazione dovremmo tenerla presente e non liquidarla come un gratuito pregiudizio. Essa diventa oppio quando addormenta, quando diventa alibi per non scegliere, quando non responsabilizza le nostre scelte politiche, quando ci distrae dalla visione della giustizia da realizzarsi sulla terra.

Se vogliamo invece che diventi "occhio del popolo" occorre onestamente chiederci come nelle nostre comunità territoriali essa viene trasmessa soprattutto alle nuove generazioni, perché la stessa trasmissione può essere un inizio di alienazione.

È questo accade quando la fede diventa dottrina, quando la parola che scende da Dio è abbarbicata in una cultura. Se non cambiamo vocabolario, il rischio c'è.

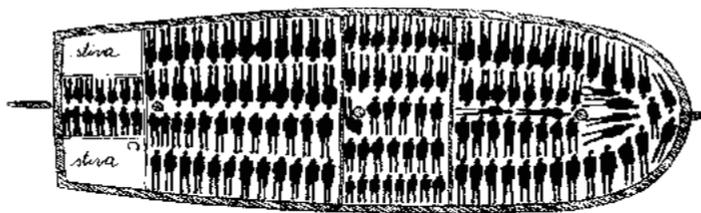
Ci hanno educati, questo sì, a coniare le più belle frasi per imboscarci.

Per difendere le nostre non scelte ci difendiamo in angolo dicendo che il Cristo non è venuto a risolvere il problema della povertà, ma quello più grave del peccato che è un No a Dio Padre. Però dimentichiamo che

questo No si traduce in una relazione ingiusta con gli uomini e con le cose.

Abbiamo troppo spesso trascurato l'avviso di Gesù di stare attenti ai segni dei tempi! Così, anche senza volerlo, siamo diventati causa di una spiritualità che con il Padre di Gesù e con il suo progetto del Regno sembra c'entrare poco o per niente.





# sguardi e voci dalla stiva

Gli sguardi dalla stiva  
non pretendono la visione panoramica  
che si può fruire  
stando sul ponte di comando  
o godendosi pigramente l'orizzonte ampio, l'aria libera,  
trasportati dai lenti movimenti della nave da crociera.

Un tempo la parte inferiore della nave  
era occupata dai rematori legati alla catena.

Loro erano il motore.

Il sudore, la fatica, la malattia ed anche la morte  
accompagnavano il ritmo dei remi che affondavano  
e riemergevano dall'acqua.

Stando sul ponte le voci dal profondo della stiva  
erano soffocate dalle onde e dal vento.

È quello che continua ad accadere.

La stiva è simbolo di realtà sommersa  
alla quale viene sottratta la visibilità.

E dunque anche la verità del suo esistere.



# SCHIAVITÀ

*Nella settimana di preghiera per l'unione dei cristiani, condivisa nel gennaio scorso, il tema centrale è stato la schiavitù. Le riflessioni e preghiere sono state predisposte dalle comunità cristiane della regione dei Caraibi. La schiavitù è problema mondiale. La globalizzazione funziona anche sotto questo aspetto.*

*Ce ne rendiamo conto leggendo le brevi riflessioni che riportiamo. Esse seguivano immediatamente i testi delle letture bibliche scelte.*

*Noi le riportiamo in successione. Simboli scelti da utilizzare nelle celebrazioni erano la Bibbia e tre catene. Il testo biblico base è stato scelto da Esodo 15, 1-21: il canto della liberazione.*

**Nota:** *La regione caraibica si estende dalle Bahamas al nord fino al Suriname, Guyana e Guyana francese al sud, e dalle Barbados ad est fino al Belize (Centro America) ad ovest. La comune identità della regione si fonda tanto su motivi geografici, quanto su una storia condivisa di colonialismo, sfruttamento e resistenza contro la dominazione straniera, quanto, infine, su un comune tessuto culturale.*

Dopo essere diventata la prima "Independent Black Republic" Haiti estese ospitalità ad altri popoli schiavi alla ricerca della libertà. I tempi recenti hanno portato severe difficoltà economiche agli haitiani, molti dei quali hanno dovuto lasciare le loro case affrontando viaggi pericolosi nella speranza di una vita migliore. In molti casi hanno trovato inospitalità e barriere legali.

Il Consiglio delle chiese dei Caraibi si è impegnato nella difesa contro queste nazioni che stanno restringendo o privando gli haitiani del diritto di cittadinanza.

Il traffico di esseri umani è una delle moderne forme di schiavitù in cui le vittime sono forzate o indotte con l'inganno nello sfruttamento sessuale, nel lavoro minorile e nel traffico di organi per il profitto degli sfruttatori.

È un'industria globale, multimilionaria e costituisce un dramma crescente anche nella regione caraibica.

Le Chiese riformate dei Caraibi si sono unite al Council for World Mission e al Caribbean and North American Council for Mission, allo scopo di educare le comunità cristiane a porre fine alla piaga del traffico di esseri umani.

Molte chiese nei Caraibi condividono la preoccupazione per la realtà della pornografia, soprattutto via internet. La pornografia ha conseguenze distruttive per la dignità umana, particolarmente per gli adolescenti e i giovani. Come la schiavitù, distrugge gli esseri umani nell'intimo, intrappola chi ne sviluppa dipendenza e danneggia le relazioni d'amore integrale.



Nella regione caraibica, la violenza è un problema cui le chiese devono rispondere. Vi è un allarmante numero di omicidi, molti dei quali provengono da abusi di violenza domestica, guerra tra bande e altre forme di criminalità. Vi è anche un crescente tasso di autolesionismo e suicidio in alcune parti della regione.

L'economia dei Caraibi è sempre stata fondata sulla produzione di materie prime per i mercati europei e quindi non ha mai potuto autosostenersi. Di conseguenza, il prestito finanziario internazionale è divenuto importante per lo sviluppo.

La richiesta di questo prestito ha imposto una riduzione sulle spese dei trasporti, dell'istruzione, della salute e di altri servizi pubblici, che ha conseguenze più dure sui poveri. La Conferenza delle chiese dei Caraibi ha lanciato un'iniziativa per affrontare l'attuale crisi del debito nella regione e per venire in aiuto ai poveri attraverso reti di sostegno internazionali.

Il cambiamento delle norme bancarie internazionali continua ad avere un impatto negativo sul mercato e sul commercio dei Caraibi e minaccia la sopravvivenza economica di molte famiglie. Diventa sempre più difficile per la popolazione caraibica lavorare all'estero per spedire soldi alle proprie famiglie.

Le chiese dei Caraibi hanno introdotto il movimento Credit Union per permettere ai poveri di avere accesso alle finanze per attività economiche.

Nei Caraibi, la famiglia continua ad essere ferita dall'eredità della schiavitù e da nuovi fattori quali l'emigrazione dei genitori, i problemi finanziari e la violenza domestica.

Di fronte a questa realtà le chiese dei Caraibi stanno lavorando per garantire sostegno alle famiglie, sia quelle mononucleari che quelle allargate.

Le chiese dei Caraibi lavorano insieme per guarire le ferite all'interno del Corpo di Cristo nella loro regione, che sono un retaggio della colonizzazione.

La riconciliazione spesso richiede pentimento, riparazione e riconciliazione delle memorie.

Un esempio è l'atto di scuse e di riparazione tra battisti in Gran Bretagna e nei Caraibi.

Come Israele, la Chiesa unita è chiamata ad essere sia segno che agente di riconciliazione.



# IL VOLTO NUOVO DEGLI SCHIAVI

A cura di Mario ZOLIN

*Nella giornata di preghiera ecumenica, organizzata dal SAE di Mantova nel gennaio scorso, Mario Zolin della Accademia teatrale Campogalliani, ci ha declamato testi che mettono a fuoco alcune forme di schiavitù che abitano tra noi. Magari sono sotto i nostri occhi e non ce ne accorgiamo.*

## Il volto nuovo degli schiavi<sup>1</sup>

Eleonora GALLO

Non appartiene solo alla storia. Dall'antica Roma all'Africa, la schiavitù persiste. Oggi con un volto nuovo. Donne e bambini sono i protagonisti. Di un fiorente mercato umano.

La parola "schiavitù" riporta alla memoria i libri di storia, quando si studiavano le rivolte degli schiavi, come quella guidata da Spartaco a Roma, o le navi dei trafficanti del 1500 che conducevano in America file interminabili di africani in catene. Gli schiavi erano considerati cose di proprietà di altre persone, oggetti e non soggetti di diritti. Oggi non è più così, ma gli schiavi esistono ancora. Già verso la fine del XVIII secolo alcuni Stati, come la Francia e il Regno Unito, si pronunciarono contro la tratta e la schiavitù, poi gradualmente queste posizioni isolate diventarono sempre più numerose, fino ad arrivare al 1980, anno in cui la Mauritania fu l'ultimo Stato ad abolire la schiavitù. Tuttavia la schiavitù, fenomeno molto antico, oggi è ancora così attuale da coinvolgere non più solamente gli Stati colonizzatori e le loro colonie, ma tutto il mondo e si è diffusa in modo talmente pericoloso che alcuni Stati (tra cui l'Italia) hanno sentito la necessità di intervenire con nuove leggi e nuovi strumenti di lotta, sia a livello nazionale che internazionale.

### **Persone usa e getta**

Rispetto al passato, la schiavitù oggi è molto cambiata. Innanzitutto essa non è più riconosciuta dal diritto, e quindi il diritto di proprietà su una persona non può più essere rivendicato; di conseguenza, le forme di schiavitù sono tutte illegali. Gli

---

<sup>1</sup> Questo articolo è tratto dal sito *Mosaico di pace*



schiavi di oggi, inoltre, hanno un bassissimo costo d'acquisto, sono schiavi "usa e getta", perché questo mercato è alimentato dalla fortissima necessità di emigrare o di migliorare la propria condizione di vita; perciò gli sfruttatori "usano" queste persone finché sono giovani e forti e poi le abbandonano trovando molto facilmente "merce più fresca". Pertanto il rapporto che si instaura oggi tra lo schiavista e lo schiavo ha una durata molto breve. Così allo schiavista non interessa nemmeno più spendere e investire per lo schiavo, come almeno accadeva in passato. Gli sfruttatori ricavano così profitti altissimi. Si stima, ad esempio, che la prostituzione sia la terza voce di guadagno per il crimine internazionale organizzato, dopo le armi e la droga. In Italia, secondo un calcolo approssimativo, il business della prostituzione delle donne immigrate si aggira sui 180 miliardi al mese. Un ultimo aspetto riguarda le differenze etniche. In passato la differenziazione razziale tra schiavista e schiavo era talmente importante che una minuscola differenza genetica – bastava avere un ottavo di sangue nero – significava schiavitù a vita. Attualmente, invece, non c'è più questa rigida differenziazione e la distinzione chiave nel mercato schiavistico è di ricchezza e potere, non di casta.

### **Nuove mafie**

La schiavitù oggi assume le forme più disparate. In Italia e nel resto d'Europa il tipo più diffuso è la tratta di persone per la prostituzione, ormai completamente in mano alla criminalità organizzata. Queste organizzazioni criminali, le "nuove mafie", hanno creato una rete molto fitta che si intreccia con la mafia presente nel nostro Paese. Il compito della Polizia è molto arduo, ma lentamente si compie qualche passo avanti. Il 4 Febbraio 2006, infatti, gli agenti della squadra mobile di Crotone e del Servizio centrale operativo, dopo oltre un anno di indagini, sono riusciti a fermare una banda che gestiva i flussi di immigrati dalla Libia a Crotone; sono stati arrestati 31 africani e 2 donne bulgare. Un'associazione a delinquere finalizzata alla tratta di esseri umani, riduzione in schiavitù, sequestro di persona e favoreggiamento all'immigrazione clandestina; questi sono i reati contestati dal sostituto procuratore della Repubblica di Catanzaro, che ha coordinato l'inchiesta. L'organizzazione pensava a ogni dettaglio. Dal viaggio verso le coste italiane alla destinazione finale, attraverso la fuga dai centri d'accoglienza. Un servizio che a ogni immigrato costava tra i 500 e i 700 dollari, o anche di più se veniva aiutato a scappare dal Centro di permanenza temporaneo (un supplemento di 300 dollari). E quando il clandestino o la sua famiglia non potevano pagare tutta la somma pattuita, la persona veniva ridotta in schiavitù. I metodi usati erano i più atroci e crudeli (stupro di donne e bambini, omicidio). Oggi in Italia le principali aree di provenienza delle ragazze vittime della tratta sono tre: Africa Sub-sahariana (Nigeria), Europa dell'Est (Albania, Romania, Moldavia e Ucraina), America Latina. Roma e Milano sono meta anche del traffico proveniente dall'area asiatica. La città di Venezia vanta un'esperienza senza precedenti nel campo del recupero di queste persone. Proprio grazie a un'équipe di operatori del Comune negli anni Novanta è iniziato un progetto che aveva lo scopo di assicurare protezione alle ragazze che volevano uscire dallo sfruttamento. Dopo le iniziali difficoltà, questo si è dimostrato subito un metodo vincente, che è stato diffuso gradualmente in tutta Italia e anche all'estero. Finalmente nel 1998, con l'entrata in vigore del decreto legislativo



n. 286, questo metodo è stato riconosciuto dal nostro ordinamento giuridico: l'art. 18 prevede il rilascio da parte del questore di un permesso di soggiorno temporaneo per tutte le vittime dello sfruttamento che vogliono riscattarsi e integrarsi nella società, indipendentemente da una loro denuncia e collaborazione con l'autorità giudiziaria.

### **Schiavi del terzo millennio**

Gli schiavi del terzo millennio sono 27 milioni. Gli uomini sono destinati al mercato del lavoro forzato; le donne, oltre alla prostituzione, sono sfruttate come schiave domestiche all'interno delle case di persone insospettabili. I bambini, gli esseri umani più indifesi, sono sfruttati in molti modi diversi. In Italia soprattutto con la pratica dei bambini argati (dal macedone "proprio suo") che riguarda i bambini provenienti dalla ex-Jugoslavia e dai Paesi vicini. Questi, venduti dai genitori, diventano di proprietà di un estraneo che li "addestra" a commettere reati, come furti e borseggi, non essendo perseguibili per legge i minori di 14 anni. Inoltre i bambini sono "usati" nell'accattonaggio, nel traffico degli stupefacenti, nel traffico d'organi e le bambine sono costrette alla mutilazione genitale, con metodi cruenti e pericolosi, rischiando la vita (anche in Italia tra gli immigrati i casi sono molto diffusi). Ma non è finita: in tutti i Paesi dove esistono eventi bellici, i bambini sono rapiti e costretti a combattere in conflitti di cui non conoscono nemmeno la ragione (se mai la guerra ne avesse una), trattati come schiavi dai loro superiori, drogati per poter sopportare le esperienze traumatiche che sono costretti a vivere. Queste forme di schiavitù sono sempre state molto difficili da dimostrare nei processi, perché il concetto di schiavitù è rimasto troppo impreciso e generico per molto tempo. In Italia, grazie alla riforma degli articoli del Codice penale sui reati di riduzione in schiavitù (articoli 600, 601, 602) introdotta dalla Legge 11 Agosto 2003, n. 228, questo concetto è stato precisato. Oggi dunque include anche la costrizione a prestazioni lavorative e sessuali, l'accattonaggio e altre forme di sfruttamento. La pena prevista va da otto a vent'anni di reclusione (e non più da cinque a quindici). C'è, dunque, una maggior tutela per le vittime. Oggi, a quasi tre anni dall'entrata in vigore della legge, i casi puniti come reati di riduzione in schiavitù sono aumentati, soprattutto per quanto riguarda l'accattonaggio e il lavoro forzato: nel dicembre 2005 la Cassazione ha condannato per questo reato due uomini che avevano costretto all'accattonaggio due minori handicappati; nel mese di luglio di quest'anno a Napoli una banda di olandesi è stata arrestata con l'accusa di riduzione in schiavitù ai danni di persone costrette a lavorare come braccianti. Negli ultimi mesi, notizie di questo genere sono sempre più frequenti. Anche le situazioni di prostituzione forzata sono maggiormente denunciate, tuttavia difficilmente sono punite come reati di schiavitù. In questi casi il reato di sfruttamento della prostituzione, punito con pena più lieve, rimane più facile da dimostrare. L'Italia si è dotata di strumenti fondamentali nella lotta contro la schiavitù. Anche altri Stati europei si stanno impegnando, ma ci sono ancora molte differenze tra i metodi utilizzati. La schiavitù però è un problema che va ben oltre i confini nazionali e la lotta contro di essa rischia di essere inefficace se non si riuscirà a raggiungere un'azione comune e omogenea tra tutti gli Stati europei ed extraeuropei.



# Alcune storie di schiavitù in Italia

**ANNAMARIA, 28 ANNI, ITALIANA.** Al mensile Napoli Monitor ha raccontato: «Ho una bimba di tre anni, sono sposata da sei. Raccolgo fragole, nocciole, castagne, insomma un po' di tutto. Poi faccio pure le pulizie. Le castagne le raccolgo a Solofra, Montella, Nusco, Volturara Irpina. Le fragole a Battipaglia. Sei mai stato sotto le serre? Fa un caldo esagerato, si suda, non si respira, si sta sempre con la schiena abbassata. La pausa da noi dura dieci minuti. Poi, via, dall'alba fino a sera. Lungo il solco bisogna camminare veloce. E guai se inciampi. La mia vita? Di mattina parto da casa alle quattro e torno la sera col pulmino. Il pulmino però lo devo pagare, i soldi se li trattiene il padrone ogni mese. Le mie compagne arrivano dal Napoletano e dal Salernitano: Nola, Palma Campania, Sarno, san Giuseppe Vesuviano. Sulla nostra paga giornaliera al caporale spettano sei euro, per l'intermediazione. Guadagno 27 euro al giorno con contratto e 41 senza contratto. L'ingaggio costa e, se una lo vuole, deve pagarselo di tasca propria accettando una paga da fame. Perché ci vado? Solo per fare i contributi. E perché a fine raccolto il padrone ci regala due sacchi di castagne a femmina».

**FRANCIS, 22 ANNI, GHANESE.** A Fabrizio Gatti dell'Espresso ha raccontato: «Ero a Rosarno, in Calabria, ma lì gli italiani se si arrabbiano ci sparano addosso. Era diventato troppo pericoloso, perciò sono venuto qui a Castelvoturno. Anche qui c'è la mafia che comanda: mi hanno detto che pure qui ci sparano addosso, ma almeno posso chiedere aiuto a molti miei connazionali e nessuno gira per le strade a controllare se hai o no il permesso di soggiorno. Ogni tanto c'è chi mi chiede 200 euro per non denunciarmi ai carabinieri: glieli do e sto tranquillo. Appena riesco ad avere i documenti, me ne scappo in Francia o in Spagna: l'Italia non mi vuole, io non voglio l'Italia».

**YVAN, 24 ANNI, CAMERUNENSE.** Lo scrittore Roberto Saviano, un po' per provocazione e un po' no, ha proposto di eleggere sindaco di Castelvoturno (il paese del Casertano in cui il numero dei migranti è uguale a quello dei residenti) Yvan Sagnet, 24 anni, il giovane leader della rivolta dei braccianti a Nardò. Ma lui ha rifiutato: «Sono venuto in Italia per diventare un ingegnere. Non ho alcuna intenzione di mettermi a fare politica».

**MAHMOUD, 35 ANNI, IVORIANO.** «Dormo in una buca dalle parti di Lucera, sono senza lavoro perché i pomodori debbono ancora maturare. Come sopravvivo? Bivacco alla stazione, vendo informazioni a quelli come me che arrivano in treno e non sanno dove andare. Conosco molti dialetti africani: se vedo uno che parla tamashek, lo saluto in tamashek e lui sorride grato e mi dà una monetina. Qui a Foggia i rumeni dormono con i rumeni, i bulgari con i bulgari, gli africani con gli africani. La chiamano segregazione razziale».

**ANNERISH, 24 ANNI, NIGERINO.** «Sono partito da casa mia nel 2005, a giugno 2006 ero a Lampedusa, poi sono arrivato qui in Puglia. Il deserto del Sahara l'ho attraversato a piedi e a bordo di vecchi fuoristrada stracarichi di disperati come me. A voi il deserto fa paura, ma per me africano quello è un luogo amico. Molto più del mare, che se vuole ti inghiotte e scompaia. Mi sono imbarcato ad Al Zuwara, la città dei trafficanti in Libia. Lì tutti sanno che gli italiani reclutano stranieri per la raccolta dei pomodori. Spero di risparmiare e di riuscire presto ad andarmene a Parigi».



**ARANA, 40 ANNI, TUAREG NIGERINO.** «Dalla Francia mi hanno espulso in quanto clandestino. Sono venuto qui in Puglia. Questo è l'accampamento tuareg più a Nord della storia», racconta divertito. Poi si fa serio: «L'acqua che tiriamo su dal pozzo non si può bere, è inquinata da liquami e diserbanti. Il gabinetto è uno sciame di mosche sopra una buca. Ognuno di noi paga 50 euro al mese al caporale per dormire in due su materassi luridi a terra. Ma indietro non torno: la mia famiglia si è indebitata pur di farmi partire. No, da vivo non ci torno».

**ALFREDO, 59 ANNI, BULGARO.** Si caricano le cassette piene sul rimorchio del trattore. Ma il legno è troppo sottile e secco, una cassetta si sfonda, 12 chili di pomodori finiscono a terra. Alfredo non fa in tempo a chinarsi per cominciare a raccogliarli: sente un dolore improvviso, fortissimo, alla nuca. È stato Francuccio, il caporale, a colpirlo alle spalle a tradimento. Con la mano chiusa a pugno. «Stai attento, coglione», gli sibila tra i denti. Lui chiede scusa, sgomento. «Scusa un cazzo», ribatte quello furente. Dopo un'ora, Alfredo è seduto a terra, si tiene la testa con le mani, perde sangue dal naso. Un uomo bruno spiega: «Ho dovuto spaccargli una pietra in mezzo agli occhi. Quello stronzo se l'è presa con me perché prima era stato picchiato dal caporale».

**ANONIMO.** «Chi si presenta tardi, una volta al campo viene punito a pugni e calci. Chi non va a lavorare deve versare la multa al caporale. La multa si paga anche se uno si ammala. Venti euro, cioè la paga di un giorno».

**ZSINEL, 39 ANNI, ROMENO.** A casa sua faceva il cuoco a 150 euro al mese. È venuto in Puglia per mandare soldi alla moglie e alla figlia studentessa, che ha 17 anni. Sul lavoro, Zsinel è bravo, veloce, capace: riempie da solo fino a 20 cassoni di pomodori al giorno, cioè quasi 50 quintali. Tre euro a cassone, tolte le tangenti al caporale e i soldi del trasporto, gli restano circa 30 euro al giorno. Ma un giorno il caporale lo risveglia dal sogno: ha sentito dire che Zsinel protesta per come vengono trattati i braccianti e decide di dargli una lezione. Con una sbarra di ferro, lo colpisce alla testa mentre dorme. Zsinel resta lì a sanguinare sul letto fino a notte inoltrata. Poi, qualcuno telefona ai carabinieri e all'ospedale. Due mesi di prognosi. Le braccia ingessate. Ferri e chiodi sparsi nelle ossa. Sul referto in questura scrivono: «Si rifiuta di firmare». Pavel, per la legge Bossi-Fini, rischia da uno a quattro anni di carcere. Il suo aggressore, ha raccontato l'Espresso, è ancora libero.

**RASHID, 36 ANNI, CIADIANO.** «Nel furgone che all'alba trasporta i braccianti in campagna non entra un filo d'aria. È una gabbia di metallo, che più tardi sotto il sole diventerà forno da spiedo. Sentieri sterrati, viottoli, passaggi segreti e lontani dalle caserme dei carabinieri. Dall'interno, non vedo nulla. Eppure, ho imparato come i ciechi a riconoscere il tragitto e quando è che si sta per giungere a destinazione contando le buche che conosco a memoria. Le so a memoria, quelle maledette buche che mi fanno sbattere la testa contro il tettuccio. Qui a Rignano Garganico va male, però ci siamo organizzati: travi marce e vecchi infissi di cartone, ma è il nostro villaggio. E lo abitiamo alla faccia dei caporali. Abbiamo perfino una radio: il segnale è assai debole, non arriva oltre un raggio di due o tre chilometri, ma è la nostra voce. Nessuno può rubarcela. E la gridiamo forte».



# SOLIDARIETÀ E FANATISMO

Giuseppe CALLEGARI

Notizia raccolta dal televideo: 18 marzo 2018, Monginevro (1900 metri di altezza), in mezzo alla neve di una gelida giornata di primavera, una famiglia nigeriana - composta dal padre, due bambini di due e quattro anni e la mamma incinta all'ottavo mese - sta cercando di attraversare il confine. I quattro si imbattono in una guida alpina francese che li raccoglie e porta la donna all'ospedale di Briançon. Sembrerebbe una vecchia storia da libro Cuore che si rinnova nel duemila, ma non è così perché la guida viene prelevata, condotta in Gendarmeria con l'accusa di aver violato le leggi sull'immigrazione. Rischia fino a cinque anni di prigione.

Questa notizia è passata sotto silenzio perché ha fatto una fugace apparizione sul televideo e non ha riempito le colonne dei giornali, né ha mobilitato il popolo del web.

Si tratta invece di una pietra miliare che sancisce il principio secondo il quale la solidarietà è un crimine. Guai a chi conserva ancora un briciolo di umanità, che sente ancora la necessità di dar da bere agli assetati e da mangiare agli affamati.

Devono essere imprigionati perché forniscono il cattivo esempio. L'individuo - attraverso slogan come "prima gli italiani" o "prima i francesi" - è stato convinto e facilmente si è fatto convincere che

L'angolo di Chief Joseph  
Note e appunti di G. Callegari

4 gennaio 2018

*Chief Joseph*

E se si alza il vento...

Noi, uomini bianchi, vivremo in un mondo perfetto se non ci fosse questa fastidiosa polvere che ci disturba.

Ti illudi, piccolo uomo. Mandate in giro le ronde, ma, in realtà, nascondete la polvere sotto il tappeto.

Purtroppo sui tappeti guadagnati col nostro sudore camminano, con le scarpe sporche, stranieri e poveri. Se stessero a casa loro, potremmo mandare qualche pacco regalo per aiutarli...

Stolto, credi che per far scomparire la povertà sia sufficiente nascondere i poveri. Succede sempre che qualcuno inciampi e la polvere salti fuori. E se si alza il vento...



La vignetta è ispirata dal libro: "La macchia della razza" di Marco Aime



gli altri siano il nemico da combattere e, nella migliore delle ipotesi, un semplice corollario che ha il solo compito di osservare autisticamente l'ascesa al cielo degli eletti e la discesa agli inferi dei dannati.

Nessuno si fa domande e si forniscono risposte preconfezionate.

Nessuno vuole sentire storie che raccontano la fuga dalla morte, dalle devastazioni e dalle violenze che portano esseri umani a perdersi nella nebbia e nel gelo di una fredda primavera europea.

Tutto viene allontanato e attutito e nessuno si chiede un perché che non sia l'addomesticato figlio di un'altra nebbia raccolta in una scatola quadrata che esala mortiferi fumi.

Credo che frasi come: "prima qualcuno" non rappresentino il buon senso di chi possiede solo un pezzo di pane e sceglie di dividerlo con amici e conoscenti, ma il titolo del manifesto programmatico del nazismo. Infatti, non sono passati neanche cento anni da quanto frasi di questo tipo attraversavano la Germania e poi si è compiuta una delle peggiori nefandezze della storia dell'uomo.

Nello stesso modo, prevedere il carcere per chi aiuta un immigrato non è la giusta logica per fermare chi lucra col loro traffico, ma sancisce la fine della solidarietà e l'ascesa del fanatismo. In questa direzione, è significativo quanto scrive, nel suo libro *"Cari fanatici"*, Amos Oz, raccontando del ritrovamento, negli scavi di Khirbet, di un piccolo coccio, datato tremila anni fa, che conteneva la seguente dicitura: *"Non fate così e servite il vostro Signore. Giudicate lo schiavo e la vedova. Giudicate l'orfano e lo straniero. Supplicate per il bambino, supplicate per il povero e la vedova. La vendetta in mano al re, l'umile e il servo proteggete. Lo straniero supportate"*.

Conclude Oz: *"Si tratta in fondo di uno scrupoloso inventario in cui sono comprese quasi tutte le categorie di oppressi che la civiltà antica conosceva. Tutti hanno trovato posto in quel piccolo coccio largo in tutto circa sedici centimetri, si da arrivare nelle nostre mani proprio adesso"*.



# DOLORE OPERAIO

Roberto FIORINI

Nella "Gazzetta di Mantova" dello scorso giovedì 29 marzo figuravano ben cinque persone morte sul lavoro: tre in provincia di Mantova e due nel porto di Livorno. Nella stessa data l'Osservatorio Indipendente dei morti sul lavoro con sede a Bologna, inviava al Presidente Mattarella l'elenco di tredici persone decedute nei luoghi di lavoro negli ultimi tre giorni.

Non c'è stata pausa neppure il giorno di Pasqua, con i due operai morti nell'esplosione nella fabbrica di farine animali a Treviglio.

Negli ultimi dieci anni in Italia sono morti sul lavoro più di tredicimila persone (Dati ANMIL e Osservatorio di Bologna).

Nessuno può immaginare il carico di dolore, e di problemi, che ogni singola perdita ha lasciato come scia, mentre sul piano pubblico e politico, l'indifferenza e la nebbia, col tempo che trascorre, hanno l'assoluta prevalenza.

È una strage al rallentatore, ma continua e senza soste, sulla quale grava il silenzio. Le notizie degli incidenti compaiono, nella loro frammentarietà, ma poi scompaiono rapidamente. Sfuggono alla memoria collettiva e rimangono soltanto nella solitudine di chi ha amato quelle persone scomparse, la cui vita perduta non di rado viene valutata una miseria.

Ma vi sono anche quelli che si uccidono a causa del lavoro perduto. Negli anni '80, al tempo dei licenziamenti alla Fiat di Torino, 150 operai si tolsero la vita e moltissimi si rivolsero ai centri di igiene mentale per essere aiutati nello sconvolgimento che minava la loro identità.

Anche oggi la precarietà uccide: "lo non ho tradito, ma mi sento tradito" è l'urlo di un trentenne che ha scelto di abbandonare la vita, non resistendo alla frustrazione a cui la sua condizione lo condannava.

"Indagare sulle condizioni di lavoro e non lavoro in Italia è una vera e propria discesa agli inferi..." (Marta Fana)

Queste disgrazie non sono una fatalità.

È certo che il sistema imperante del subappalto contribuisce all'incremento degli incidenti sul lavoro e rende molto più complicato far emergere le responsabilità. In casi rarissimi si arriva al processo. Inoltre la precarizzazione del lavoro, fenomeno sempre più in aumento, comporta la riduzione di investimenti sulla formazione dei dipendenti, col risultato di renderli più vulnerabili ai rischi connessi ai processi produttivi.

La formazione è il primo strumento da usare per prevenire gli incidenti. Ma succede anche che si ricorra a finti corsi di formazione, con attestati falsi.

Da questo punto di vista sono i giovani, non adeguatamente formati, i più esposti; come pure anche gli anziani per evidenti motivi legati all'età. Dati nazionali rivelano un importante incremento degli incidenti mortali tra gli over 55 anni.



Un report presentato alla camera dei deputati nel 2016 sugli impianti nelle aziende italiane affermava: "il parco macchine è molto più vecchio di quello di dieci anni fa e l'età media è la più alta mai registrata da 40 anni a questa parte". Un dossier recentemente comparso su L'Espresso riporta questo titolo: "Due aziende su tre irregolari". Tuttavia, data la sproporzione tra gli addetti ai controlli, ridotti dal blocco delle assunzioni, e i 4,4 milioni di aziende, "il 97% delle aziende hanno la ragionevole speranza di non essere mai visitate".

Sul futuro non c'è da farsi molte illusioni. Dieci anni fa Luciano Gallino, commentando la strage di operai avvenuta alla ThyssenKrupp di Torino, scriveva: "Gli incidenti sul lavoro non sono destinati a diminuire di molto se tra le loro cause non verrà inclusa, traendone poi le implicazioni, anche una cultura di impresa la quale postula come generale criterio-guida che una bassa probabilità di incidente non giustifica interventi per ridurla a zero anche se l'evento può recare danni alle persone..."

In parole povere questa cultura di impresa prevede un risparmio sugli investimenti per la tutela della sicurezza dei lavoratori al fine di implementare i profitti.

Ne deriva che, continua Gallino, "la patologia non sta soltanto nella negligenza o irresponsabilità di questo o quel dirigente.

Bisogna rendersi conto che la patologia risiede in quella che viene considerata la normalità".

Una tale "cultura economica ed organizzativa promette di portare con sé... lutti e dolori".

D'altra parte è questa cultura d'impresa che è stata sostenuta dalle politiche dei governi, in Italia come in Europa, con la progressiva riduzione dei diritti delle persone negli ambienti di lavoro, anche del diritto di vivere, sempre più in balia del dominio delle imprese.



# Don Lorenzo Milani *e* Don Cesare Sommariva

## ***LI RICORDIAMO INSIEME***

Roberto FIORINI

A dieci anni dalla morte di don Cesare, riportiamo due suoi documenti: un fax del 1991 scelto tra i moltissimi spediti dal Salvador e l'altro dal titolo "Le classi sociali come punto cruciale dell'etica" che risale al 1997 nel quale espone anche una sua sintetica biografia.

Al numero 6 afferma: "La prolungata amicizia con don Milani, le relazioni con persone che ricercavano questo nuovo ruolo, mi hanno portato alla costruzione delle scuole popolari di quartiere, con tutto quello che poi ne è seguito".

Sul suo legame con il priore di Barbiana don Cesare, almeno con noi, ha sempre osservato una severa riservatezza.

Ricordo che, in prossimità del trentesimo anniversario della morte di don Milani, gli ho prospettato l'ipotesi di organizzare un seminario per ricordarlo. La sua risposta è stata uno stop alla possibile iniziativa.

A me pare di aver riscontrato in loro profonde affinità:

- ◆ Ambedue provenivano da famiglie dell'alta borghesia rispetto alle quali hanno totalmente cambiato lo stile di vita, gli interessi, le frequentazioni, gli ambienti e il senso che hanno inteso dare alla loro vita. Don Cesare parla del suo "fuggire di casa..." per "trovare l'altra classe, quella nuova, quella portatrice del nuovo passo dell'umanità". La domanda che insegue diventa: "quale mai fosse il ruolo di intellettuale piccolo borghese rispetto alla classe operaia (erano i tempi dell'operaio fordista).



La posizione di don Lorenzo la troviamo ben sintetizzata da Michele Gesualdi, uno dei ragazzi di Barbiana morto recentemente: «Il giovane Cappellano rifiuta l'oratorio parrocchiale e l'organizzazione di ogni aggregazione cattolica, perché perpetuano le divisioni "buoni e cattivi", tra noi e loro. Il "noi" e "loro" di don Lorenzo sono i ricchi e i poveri, i primi e gli ultimi, i colti e gli incolti, gli inseriti e gli emarginati, gli oppressi e gli oppressori, i forti e i deboli. Differenze da colmare. Per questo il prete deve essere schierato senza mezze misure a fianco del più debole... per la riconquista della dignità umana rubata».

◆ Il senso di questa loro dislocazione non era solo quella di condividere, per quanto possibile, la condizione di povertà, ma l'impegno indefesso per donare gli strumenti culturali necessari per sviluppare le potenzialità presenti in ciascuno.

Dal Salvador don Cesare scriveva: "Che debbo dirvi della gioia immensa che uno prova quando vede che i semplici strumenti culturali che con grande costanza ho dato, ora alcuni li applicano con tale semplicità che sembra che siano nati con quelli... Per cui mi limito a dire che:

◆ Gli strumenti di logica, di metodo, di lettura... servono anche qui... Quelli che noi abbiamo messo a punto lì sono utili anche qui.

◆ E che questi strumenti alcuni li hanno imparati e li usano".

Di don Milani Balducci diceva: "Il suo ideale era di trarre da un figlio del sottoproletariato una coscienza virile da lanciare sulle vie del mondo".

Il compito della sua scuola era di liberare i suoi giovani e le persone dalla passività, antropologica e quindi anche religiosa.

Diceva dei suoi ragazzi: "Li ho armati dell'arma della parola e del pensiero. Li ho avviati incontro ai cosiddetti pericoli dell'officina più capaci di tutti, più preparati di tutti".

Dopo i due testi di don Cesare, segue un mio articolo pubblicato lo scorso anno in un numero monografico su don Milani di "Quaderni per il dialogo e la pace" edito dalle Acli milanesi (numero 2/2017). Per me è stata l'occasione per rileggere da cima a fondo "Esperienze pastorali". Avevo accostato la sua grande opera nella primavera del mio ministero.

A distanza di parecchi decenni, nell'autunno della mia vita, è stato bellissimo ripercorrere quelle pagine con le quali la chiesa italiana e la pastorale dominante non ha mai fatto i conti.



# LE CLASSI SOCIALI COME PUNTO CRUCIALE DELL'ETICA<sup>1</sup>

Cesare SOMMARIVA

Riflettendo sul mio "passato" di PO e sulle idee che hanno accompagnato la decisione, son riuscito a cogliere tre filoni principali:

1. Il filone "Evangelizzazione" dei primi PO francesi della Mission de France.
2. Il filone "Condivisione" dei Piccoli Fratelli di Charles de Foucauld.
3. Il filone delle "Classi sociali" e del "Soggetto storico", e del "Luogo del conflitto", dal punto di vista etico.

Sono stati tre filoni per me, anche in questo ordine di tempo.

Sono stati tre filoni che potremmo anche nominare con tre altri nomi:

- Il primo lo nominerei come filone di "Vocazione", di attrazione verso le 'masse', o "Missione".
- Il secondo lo nominerei come filone di profondo "Costume di vita".
- Il terzo lo nominerei come filone di "Morale".

Sono finito in questo terzo filone, con il mio libro *Le due morali*.

Perciò i miei ricordi di PO vanno su questi tre filoni, ma lo sviluppo successivo è stato sul terzo filone, che chiamerei: *le classi sociali come punto cruciale dell'etica*. Cerco di dire qualcosa su cosa penso oggi al riguardo, ponendo poi al termine un brano del libro *Le due morali*.

Io penso che all'interno dei PO italiani si siano sviluppati tutti e tre questi filoni. Per cui penso anche che la rivista dei PO dovrebbe dedicarsi all'espressione e allo sviluppo di questi tre temi, a cui ciascun preteoperaio può dedicare o scritti che esprimano la sua attuale pratica ed il suo attuale pensiero, o scritti da lui ritenuti importanti allo sviluppo di qualcuno di questi tre filoni.

Per quanto riguarda me, ho sviluppato sempre più il filone delle classi sociali, dal punto di vista etico e conseguentemente sociale, politico, culturale.

Cercherò di dire qualcosa di questa "storia" e del suo sviluppo. Dirò per punti, tanto per essere meno confuso.

1. "Nipote" della rivoluzione borghese e della borghesia milanese tessile e grafica, non ho dovuto fare molta fatica per avere il senso delle classi sociali e della laicità. Mi sono state consegnate dalla prima infanzia nel clima familiare. Nei primi scioperi del dopoguerra ho assorbito, nel clima parentale, la fine della positività rivoluzionaria della mia classe.

---

<sup>1</sup> Documento scritto nel 1997.



I miei nonni avevano ben capito che la loro impresa e fatica era finita nel senso progressivo del termine. Erano smarriti di fronte agli scioperi. Non capivano il perché... La riflessione seguita al primo duro impatto, aveva dato origine al dubbio che la nostra classe non fosse più la portatrice del progresso. Il mio "fuggire" di casa portava l'impronta di questa constatazione. Dovevo trovare l'altra classe, quella nuova, quella portatrice del nuovo passo dell'umanità.

**2.** L'inserimento tra gli operai della periferia milanese, dove ho svolto i miei primi 15 anni di prete, aveva questo taglio di ricerca. Ero curioso di vedere l'altra classe, di conoscerla.

Non ho tardato molto a rendermi conto della differenza tra operai organizzati ed immigrati, che negli anni 1955-1960 giungevano numerosi nella mia parrocchia periferica. Mi son chiesto il perché delle differenze...

Ho ricercato il tipo di rapporti tra partito e massa. Ho scoperto il rapporto fra avanguardie, organizzazione e massa, come si diceva una volta.

Il mio gusto borghese per l'autonomia del soggetto personale mi ha portato a rifiutare quel tipo di rapporto. Mi faceva certo stimare molte persone, mi attiravano le lotte, ma c'era qualcosa che non potevo accettare. Più tardi ho capito cosa.

**3.** Poco per volta mi sono appassionato agli studi del centro di Lione, *Economie et Humanisme*. Gli scritti di Lebrét mi appassionavano. Anche alcuni scritti della JOC mi piacevano. Però non c'era sufficiente laicità.

**4.** Gli scioperi degli elettromeccanici dell'inizio degli anni '60 mi hanno aperto la strada verso una nuova concezione dell'autonomia operaia. In questo senso avevo dato – sperato con la nuova FIM (il sindacato dei metalmeccanici della CISL).

Senza accorgermi, mi stavo collegando con il filone socialista di fine '800, lasciando il filone socialdemocratico che aveva dominato in questo secolo XX. Scoprivo sempre più l'importanza dell'autonomia operaia, della necessità di un nuovo rapporto fra avanguardie e masse.

E mi chiedevo quale mai fosse il ruolo di un intellettuale piccolo borghese rispetto alla classe operaia.

**5.** La fine degli anni '60 e gli inizi degli anni '70 completarono in me alcune convinzioni:

- La convinzione dei soggetti storici del cambiamento. Parlare di libertà, giustizia, verità è bello. Ma chi è il soggetto che fa avanzare queste cose nella storia? Erano i tempi dell'operaio che oggi chiamiamo fordista. Con tutti i temi ad esso collegati.
- La convinzione che il compito del prete era quello di intellettuale di ceto medio al servizio del sistema: compito di riprodurre il consenso degli sfruttati allo sfruttamento.
- La convinzione che dovevo ricercare il nuovo ruolo di intellettuale di ceto medio al servizio della classe "nuova", storicamente progressiva.



6. La prolungata amicizia con don Milani, le relazioni con persone che ricercavano nel territorio urbano questo nuovo ruolo, mi hanno portato alla costruzione delle scuole popolari di quartiere, con tutto quello che poi è seguito.

7. Diverse circostanze mi portarono in una fabbrica siderurgica, ben organizzata dal punto di vista operaio, da "vecchi" partigiani, sul modello PCI-CGIL.

Non fu facile muoversi, con tutti i sospetti anticlericali ed in pieno clima "chi si muove è terrorista".

Il libro che più tardi ha sintetizzato la nuova relazione è davvero – a rileggerlo adesso – un libro interessante al riguardo.

Preciso. Ha delle teorizzazioni vere sulla ricerca di cosa fa un intellettuale piccolo borghese come operaio in una fabbrica siderurgica.

8. Nel 1984 la fabbrica – nonostante 5 anni di lotta – chiude. Vado in prepensionamento. Posso riflettere, studiare, ripensare.

Devo decidere, precisare il mio ruolo.

I tempi stanno cambiando. La lotta FIAT, che avevo vissuto mischiata con quella della mia fabbrica, era un importante segno dei tempi, che indicava un cambio nella realtà sociale.

9. Faccio in me la sintesi lenta della mia esperienza, aggiungo l'esperienza salvadoregna, e mi pongo le domande nuove, e con i 12 coordinamenti territoriali della periferia di Milano, coordinati nella cooperativa di cultura popolare, diamo una forma più precisa a tutto il nostro intervento culturale.

Queste sono le 4 cose che ho fatto nei 13 anni dal 1984 ad oggi. Di queste 4 cose io penso sia importante parlare e scrivere su un dibattito futuro aperto in questa rivista:

1. È giusto che esistano le classi sociali? Come ti poni tu di fronte ad esse?

Questo per me è il punto cruciale dell'etica oggi.

2. Qual è il ruolo delle persone che hanno strumenti culturali rispetto alle classi sociali?

3. Qual è oggi il luogo del conflitto?

Ossia: qual è oggi il luogo della politica intesa come potere per creare una convivenza ed una comunanza umana fra diversi?

4. In questo passaggio dall'epoca moderna all'epoca "nuova", chi e come deve esercitare il "potere" per creare questa nuova convivenza e comunanza, verso una società senza classi?

10. So che sono domande non facili e che potrebbero essere esplicitate in modo diverso. Però mi sembrano le domande del filone classi sociali ed etica, che è certamente uno dei filoni dell'esperienza di alcuni PO.

Vorrei terminare con uno dei brani del Le Bret, che negli anni '60 mi aveva colpito, ed aggiungo un brano tolto dal libro *Le due morali*.



## **NOI CI SIAMO IMPEGNATI**

- a testimoniare con coraggio la verità e mai volontariamente tradirla;
- a non prendere mai parte coscientemente all'ingiustizia, e a non lasciarci mai dominare dalla cupidigia;
- a rispettare effettivamente, concretamente, con amore, ogni persona umana;
- a fare ogni sforzo ogni giorno per non ritirare il dono che abbiamo fatto di noi stessi;
- a dirci reciprocamente e direttamente quanto possiamo rimproverarci;
- a renderci efficaci per instaurare il bene comune in ogni comunità di cui siamo parte;
- ad assumere secondo le nostre capacità, la responsabilità di un settore ben definito della miseria umana;
- a combattere fino al logoramento di noi stessi per la soppressione della condizione proletaria o per lo sviluppo dei paesi poveri;
- e realizzare la rivoluzione permanente e ascendente.

(Lebret)

Alla fine di marzo del 1984, in un ennesimo incontro in regione il commissario straordinario conferma che ormai la decisione di chiudere la Sidas è stata presa e si attendono a giorni gli adempimenti formali da parte del governo.

Quando la notizia giunge in assemblea l'effetto è indescrivibile.

Sul momento decidiamo distendere una lettera da inviare a Brugger.

È un testo breve ma riassume lo stato d'animo di tutti ed è in fondo la miglior testimonianza con cui si possono leggere i cinque anni di lotta per salvare la Redaelli.

Milano, 30 aprile 1984

Al professore Gualtiero Brugger

Un profondo senso di rifiuto e di angoscia ci ha preso quando, nell'assemblea di venerdì 30 aprile 1984, abbiamo ascoltato quanto Lei ha detto in regione il giorno precedente. Per Lei «lettere di licenziamento» sono tre parole che sono «una conseguenza inevitabile».

Per ciascuno di noi quelle parole sono un attacco e un insulto alla nostra dignità, alla vita nostra e delle nostre famiglie. Da cinque anni noi viviamo la sofferenza dell'incertezza. Lei queste cose può certamente conoscerle, ma non può "saperle".

Per Lei noi possiamo apparire come «conseguenze» in mezzo o in fondo a un bilancio le cui cifre si possono non difficilmente manovrare.

Ma questa "morale" noi la rifiutiamo.

Per noi la vita umana, la dignità dell'uomo, il diritto di tutti a vivere in modo uguale, viene prima delle cifre e dei bilanci.

*Sappiamo che attualmente questa morale è perdente. Ma allora ci sembra che sia perdente anche la vita.*

*A chi e a che cosa serve la Sua professione?*

*Le abbiamo scritto queste cose perché sappia che la nostra condizione di classe ci porta ad avere una morale in contraddizione con la Sua.*

*Appunto per questo noi Le auguriamo di non dover mai provare nella Sua vita l'offesa, la sofferenza, l'incertezza che noi stiamo provando.*

Gli operai della Redaelli di Rogoredo

*(all'unanimità in assemblea abbiamo approvato il fatto di scriverLe così. Alleghiamo il foglio con le firme di chi ancora è presente).*



# CHE CONTINUARE A DIRVI?

Cesare SOMMARIVA

Fax n° 37 - 16 febbraio 1991

Nel suo scritto Sandro mi dice: "comunque mi sembra utile che quello che pensi tu lo dica... fino all'ultimo giorno...".

Che continuare a dirvi?

Mi sembra di avervi già detto tutto, oppure mi sembra di non avervi detto nulla della immensità, oppure mi sembra di dovervi dire un mucchio di cose ancora.

**1. Che debbo dirvi del pianto di un bimbo di terzo grado di denutrizione**, con diarrea che sta per morire? Come si può narrare il pianto di un bambino così, di 4 mesi, con la madre incinta un'altra volta, che alla notte bussa al portone sotterraneo? Che si può dire? Basta dirvi che copri il rumore dello sparo dei fucili e degli elicotteri? È un pianto strano. Non so a cosa assomiglia. Per cui non posso descrivervelo. Posso descrivervi cosa sento di fronte ad esso? Non somiglia a nessun sentimento provato, e assomiglia a tutti i sentimenti possibili... E come un ultrasuono di sentimenti.

È un suono che si allea e si comunica con tutti gli altri pianti di bambini nei bunker bombardati o nei campi di battaglia o nelle champas o...



Qui con me ora c'è una bimba. 8 anni. Non ha né madre, né padre, ha solo la nonna che viene ad aiutare in questa cucina parrocchiale...

Quindici giorni fa, quando ha iniziato a venire qui, si sedeva sugli scalini che portano nel sotterraneo e piangeva. Non parlava. Quando la guardavo negli occhi, raddrizzava solo la bocca. Io le cantavo il canto spagnolo: canta y no llores...

Lei non lo ripeteva. Stava zitta con le lacrime che le cadevano fino al limite della bocca...

Poi ha iniziato - l'ho udita una volta - a cantarla con un'altra bimba... Da quel momento non l'ho più vista piangere e ora sorride... e mi segue come avesse trovato un padre... e questo mi fa pensare a tante cose.

Ma com'è possibile comunicare queste cose?

E quand'anche riuscissi a comunicarle tutte e dieci, cento, a che servirebbe?

Ciascuno di voi potrebbe raccontare altre cose simili. Per cui mi limito a dire: domenica notte il pianto di un bimbo denutrito ha coperto il rumore della fucileria...

l'abbiamo accompagnato con Ceci e Rey all'ospedale e poi la mamma è venuta qui alla consulta di martedì ed ha abortito due volte... e il padre ha detto che ha abortito perché qui l'hanno visitata... bisogna che il padre non sappia dove è l'Hogarcito: lui è un militare e può andare a sparare là e quindi... occorre chiudere a chiave il cancello dell'Hogardto, sennò... E così via.

**2. Che debbo dirvi dei militari** che vengono quasi fin dentro le stanze e dell'uomo che viene a domandare se noi prepariamo gente al matrimonio per spiare quello che succede qui dentro...? Debbo dirvi che sento paura, rabbia, disprezzo, ira, pietà... e tante altre cose?

E che tutto questo piccolo si unisce alla rabbia, paura, ira, disprezzo, pietà che sentono gli operai di tutto il mondo verso chi li opprime, che sentono i poveri in Iraq sotto i mostruosi inimmaginabili bombardamenti, che sentono tutti coloro che...?

Debbo dirvi che ogni giorno mi meraviglio della capacità di "aggreddire il giorno" che hanno molti di questi uomini e donne, che fin dal primo albeggiare invadono le strade in cerca di come sopravvivere...?

**3. Che debbo dirvi di Daniel** che è un uomo di 55 anni che ha lavorato qui per aiutarmi come carpentiere in legno per circa 3 mesi, e che prima si ubriacava e che nel lavoro qui ha trovato la capacità di ritornare a vivere con coraggio e che è diventato come mio fratello senza accorgermi...E che la confianza (simile alla parola confidenza) che è nata fra noi senza parole è superiore a molte delle relazioni che finora ho trovato?

E che ieri sera, quando al termine dei lavori (perché qui sto terminando) ci siamo salutati, al mio "grazie, sono molto dispiaciuto che non ci vedremo" mi ha risposto: asi tiene que ser (così deve essere)... e che uscendo col suo passo caracollante, si è fermato un minuto - prima della porta - asciugandosi le lacrime e raddrizzandosi...?

Che debbo dirvi: ieri sera ho salutato un mio amico?

Basta dirvi così?

Quale onda di sentimenti uno prova in questi momenti?

Chi può descriverli in maniera che gli altri comprendano?



**4. Che debbo dirvi della gioia immensa** che uno prova quando vede che i semplici strumenti culturali che con grande costanza ho dato, ora alcuni li applicano con tale semplicità che sembra siano nati con quelli?

E che dirvi quando il documento di base personale Ceci per la prima volta lo ha fatto con una donna di Cuscatlàn?

Potete voi esprimere i sentimenti che uno prova?

Impossibile.

Sembra che siano simili ai sentimenti di fronte al pianto del bambino, al sorriso della bambina, ai militari e alle spie che invadono, al saluto di Daniel...

Sembra che siano simili, con ordine diverso e contro cose diverse o a favore di cose diverse...

Ma è impossibile descriverli.

Per cui mi limito a dire che:

\* Gli strumenti di logica, di metodo, di lettura... servono anche qui... Quelli che noi abbiamo messo a punto lì sono utili anche qui.

\*\* E che questi strumenti alcuni li hanno imparati e li usano.

#### **5. E così potrei continuare a lungo. Ma serve?**

Domenica abbiamo fatto con gli adulti lo studio sopra le età della vita.

Domani faremo il progetto personale di vita con 22 giovani.

Lunedì inaugureremo la casa della Florida.

La riunione di lunedì scorso è andata bene.

Hanno minacciato di morte la coordinatrice della "Lega delle donne salvadoregne" (CONAMUS) bruciandole i documenti, dopo aver invaso la casa...

Hanno ammazzato un militante di sinistra, sono morti soldati e guerriglieri, adesso sono scoppiate delle bombe qui vicino, ecc.

Il Presidente Cristiani continua a dire le sue menzogne con una faccia da santo.

Le trattative sono impantanate.

Le elezioni si avvicinano e i pronostici sono per un voto maggioritario ai fascisti che governano e affamano, o meglio sono un mezzo per affamare...

La classe media della città continua a migliorare le sue condizioni di vita (si dice vita tanto per dire), i ricchissimi sono circondati da poverissimi, che sembra non sentano nessun odio o rancore ma che voteranno per loro...

I governanti parlano di pace, il sindaco fascista visita le comunità più povere, il governo USA dice che rispetta la vita umana e che vuole la democrazia e invia aerei...

La gente viene in chiesa per prendere le ceneri e in Messico in un santuario la massa dei poveri per prendere le ceneri calpesta e uccide 40 poveri...

E questo è il migliore dei mondi possibile...?

Che cosa sentite?



# DON LORENZO MILANI E LE SFIDE ATTUALI DELLE ACLI

Roberto FIORINI

*Noi, i possessori dell'Acqua che disseta per l'Eternità  
a vender gazzose nel bar parrocchiale  
solo perché il mondo usa dissetarsi con quelle!  
(Esperienze pastorali)*

È rischioso scrivere su don Milani, avendo in mente altre cause: ad esempio quella di ridare fiato e ispirazione alle Acli, alle associazioni che le costituiscono, in un momento globale assai confuso. Questa consapevolezza mi è stata risvegliata dalla testimonianza di Bruno Borghi, il primo prete operaio italiano, suo compagno di seminario, "amico e fratello": «Ho un ricordo di Lorenzo come di un uomo di una tale ricchezza interiore e di una capacità di servire una causa, quella dei ragazzi esclusi, selezionati, buttati via, che provo una reazione istintiva di ripulsa, quando sento che ne scrivono persone che servono altre cause» per fare «di Lorenzo un uomo che non è più scomodo, a togliergli quella violenza per cui dovrebbe essere irrecuperabile per una chiesa istituzionale, anche se aggiornata, che lo ha combattuto. Ma irrecuperabile anche per una scuola di sinistra...».

Anche padre Balducci mette in guardia chi si accosta alla sua «Personalità inimitabile. Non si può, così, ostentare una imitazione delle idee di don Milani e del suo modo di agire perché esse facevano parte di un tutto, in cui ciascun gesto, ciascuna idea ritrovava la propria misura e la propria funzione...».

Occorre anche aggiungere che nei suoi venti anni di ministero: cappellano di S. Donato a Calenzano – 1947-1954 – e priore a Barbiana sino alla sua morte nel 1967, ha inaugurato un suo metodo pastorale che escludeva qualunque forma associativa delle molte presenti nel panorama cattolico italiano. È lui stesso a descrivere in *Esperienze Pastorali* (EP) la netta contrapposizione rispetto alle prassi comuni a tutti gli altri preti: «*Altri preti*: tutte le forze concentrate sulle organizzazioni cattoliche: (ACI. Comitati Civici, DC, CIF, ACLI ecc.)

*Cappellano di S. Donato*: Contrarietà per ogni genere di associazione. Tutte le forze concentrate sulla scuola serale aconfessionale» (EP 256).

Il dramma interiore che lo muove e continua a spingerlo per la via intrapresa lo manifesta nella lettera a don Piero posta in chiusura al suo libro: «per un prete, quale tragedia più grossa di questa potrà mai venire? Esser liberi, avere in mano Sacramenti, Camera, Senato, stampa, radio, campanili, pulpiti, scuola e con tutto

questa dovizia di mezzi divini e umani raccogliere il frutto di essere derisi dai poveri, odiati dai più deboli, amati dai più forti. Aver la chiesa vuota. Vedersela vuotare ogni giorno di più. Saper che presto sarà finita per la fede dei poveri. Non ti vien fatto perfino di domandarti se la persecuzione potrà essere peggio di tutto questo?» (EP 464-465).

Don Milani non ci offre nessuna ricetta pronta all'uso, né a livello personale e tanto meno a livello associativo. Ma è davvero un grande dono scorrere le quasi 500 pagine del suo capolavoro per fare un grande esame di coscienza a 60 anni dalla comparsa di questa lucida presentazione «del dramma di una Chiesa che si va decomponendo per la sua sordità nei confronti dei poveri, [vista] concretamente nel territorio parrocchiale, nella sua vita di chierico e nell'esperienza della scuola popolare che gli dà modo di stringere un rapporto con molti giovani non praticanti» (A. Melloni).

Dopo la visita di papa Francesco a Barbiana, la chiesa italiana tutta dovrebbe fare un grande esame di coscienza prendendo in mano questo libro, a suo tempo vietato dall'allora Sant'Ufficio non perché eretico, ma perché inopportuno.

E la non opportunità la spiega bene l'autore stesso nella lettera del 7. 9. 1958 inviata a A.C. Jemolo: «Il mio libro è un documento eccezionale perché capovolge il punto di vista abituale. Invece di vedere la cosa dall'alto dei principi la mostra vista dal basso della piccola prassi parrocchiale là dove però c'è le cose più grandi per noi cristiani (l'individuo, i Sacramenti), cose che gli errati rapporti ad alto livello tra Chiesa e Stato hanno così gravemente e irrimediabilmente turbato».

Io non credo che questo esame di coscienza avverrà nella chiesa italiana e non ci credeva neppure don Lorenzo: è questo il senso della lettera dall'oltretomba (EP 437): un pugno nello stomaco perché in sostanza si annunciava che il Vangelo arriverà in Italia venendo da lontano.

Anche la sua scuola, nella quale investiva tutto il suo ministero ha solo un valore strumentale.

Quello in cui veramente crede è la «soluzione divina», come scrive il 9.11.1958 a mons. Giuseppe D'Avack vescovo di Camerino, autore della prefazione al suo libro. È Dio che deve risolvere i problemi della sua Chiesa, noi possiamo solo collaborare oppure ostacolare.

## **Sguardo dal basso**

È il capovolgimento del punto di vista dominante, reclamizzato come unico. Qualche anno prima di don Milani ne parlava Bonhoeffer, pastore teologo luterano, congiurato contro il regime nazista e ucciso in un campo di sterminio. Nel Natale del 1942 scriveva ai suoi amici fidati: «Resta un'esperienza di eccezionale valore l'aver infine imparato a guardare i grandi eventi della storia universale dal basso, dalla prospettiva degli esclusi, dei sospetti, dei maltrattati, degli impotenti, degli oppressi e dei derisi, in una parola, dei sofferenti».



Ecco, questa è la prospettiva che don Lorenzo assume prima a S. Donato di Calenzano (1200 anime, come scrive lui) e poi a Barbiana (85 anime in progressiva diminuzione). La sua azione pastorale sarà sempre filtrata dalla conoscenza della concreta condizione umana vissuta dalla sua gente.

Un rapido cambiamento stava avvenendo. La zona, collocata tra Firenze e Prato, soggetta alla trasformazione industriale, trascinava verso la pianura gli abitanti delle colline. Là in alto rimaneva la Pieve di S. Donato con poche case intorno, con i suoi riti segnati dai ritmi e dal folclore contadino, a fronte «dell'espansione selvaggia del capitalismo di sfruttamento – allora il lavoro minorile a Prato era spaventoso» (Balducci).

Don Milani inizia il ministero avendo cura di registrare, per uso personale, informazioni e pensieri utili alla conoscenza della sua popolazione. Il libro EP nascerà da questo «album di ricordi», a testimonianza di un amore vero e intelligente.

Nota l'Editore: «Pagine di interesse generale accanto a pagine di interesse locale. Le seconde fan da cornice alle prime e testimoniano, se non altro, l'affetto di prete per il suo popolo. Un affetto che abbraccia non solo le anime, ma anche antenati, case, viottoli e campi» (EP 35).

Soprattutto va notato che il risultato finale è stato ottenuto attraverso un lavoro collettivo che don Lorenzo richiama citando gli allievi delle sue scuole serali di S. Donato e di Barbiana, in particolare 4 contadini, 1 disoccupato, 4 meccanici, 1 impiegato e 1 tessitore e altre persone ancora del popolo di S. Donato: casalinghe, muratori, zitelle, vedove (EP 473 e 474).

Un libro del genere ebbe una risonanza enorme e inspiegabile in ambito laico e religioso e se ne dissero di tutti i colori. Presenta in maniera precisa quanto avveniva nella modesta parrocchia di S. Donato, e un metodo pastorale assolutamente innovativo.

Perché una tale risonanza? In realtà quel libro metteva in discussione la pastorale portata avanti dalla chiesa cattolica in Italia. Dentro quella realtà particolare si aprivano interrogativi che andavano alla radice.

Un giorno don Lorenzo confidò a padre Balducci: «Il mio prossimo non è né la Cina né l'Africa né il proletariato; il mio prossimo sono quelli che stanno accanto a me».

Un parlare paradossale e polemico contro quei terzomondisti di maniera, anche del mondo cattolico, ben lontani dall'essere davvero dalla parte dei poveri.

E Balducci commenta: «Il suo universo era il suo "particolare" – un gruppetto di ragazzi "primitivi" – e solo attraverso il particolare egli allargava lo sguardo alle grandi cause... E il suo ideale era di trarre da un figlio del sottoproletariato una coscienza virile da lanciare sulle vie del mondo».

E così possiamo scoprire perché non voleva saperne di passare attraverso l'associazionismo cattolico che si contrapponeva alla Casa del Popolo, con la polarizzazione politica antagonista tra DC e PCI, il cui scopo era produrre il consenso. «Vedete che non è questione di metodi, ma solo di essere e di pensare. I preti dei ricreatori e i comunisti delle Case del Popolo non hanno stima della gioventù

operaia e così pur di non perdersela non hanno saputo far meglio che accarezzare le sue passioni... Nei manifesti elettorali sia i comunisti che i cattolici non han promesso che benessere. Come se fosse già dimostrato che la gioventù è corrotta fino al punto da non muoversi che in vista del proprio benessere» (EP 242-e 243).

Per lui il male radicale era la passività delle persone e dei giovani.

Passività antropologica e religiosa.

Il compito della sua scuola era di liberare dalla passività.

«Li ho armati dell'arma della parola e del pensiero. Li ho avviati incontro ai cosiddetti "pericoli" dell'officina più capaci di tutti, più preparati di tutti...» (EP 243).

## **Liberare dalla passività**

La sua scuola era aperta. Una scuola pienamente laica. Senza neppure il crocifisso. Solo così essa poteva davvero accogliere tutti.

È bella la testimonianza di un ragazzo che frequentava la casa del Popolo: «Ora una sera incontrai don Lorenzo e mi disse: "Per difendersi gli operai da tutti, anche dai preti, ci vuole istruzione"... e così si fissò che andavo a scuola dopo cena. Anzi, si andò diversi e don Lorenzo senza tanti complimenti ci disse: "Ragazzi, io vi prometto davanti a Dio che questa scuola la faccio soltanto per darvi l'istruzione e che vi dirò sempre la verità d'ogni cosa, sia che faccia comodo alla mia ditta sia che le faccia disonore". Io dissi dentro di me: "Si starà a vedere, ma se entra in politica si vien via"... "Insomma io ci feci amicizia, perché faceva le parti giuste ed era contro tutti e spregiava i giornali dei preti e l'Unità allo stesso modo e ci insegnava a pensare con la nostra testa"». (EP 269-270).

Naturalmente allora, come pure ancor oggi, salta fuori la domanda: «Ma allora la formazione cristiana, l'evangelizzazione, non sono i primi compiti del prete?».

Anche don Lorenzo portava nel cuore tutto questo. Aspettava. «Aspettavo che il frutto maturasse da sé... Nell'anima le cose maturano, talvolta impercettibilmente, come il grano nel campo di quell'uomo che dormiva» (EP 270-271).

E il frutto, nel caso di quel ragazzo, è davvero giunto a maturazione.

Ma occorre aggiungere una precisazione decisiva sul che cosa vuol dire evangelizzare. Mi limito a riportare un testo di padre Balducci riferito alla metodologia di don Lorenzo: «Nel Sinodo internazionale dei vescovi cattolici del '74 (è stato detto) che evangelizzare significa liberare, significa portare una coscienza che è subordinata, succube dell'ideologia del tempo, ad una consapevolezza critica. L'evangelizzazione, e sono convinto che qui sta il nodo dell'incontro tra la fede cristiana e il mondo moderno, vuol dire ogni passaggio dell'uomo dalla passività, dall'inerzia, dalla subordinazione alla libertà, all'autonomia, alla creatività. Tutto questo è già fatto evangelico... Don Milani capiva che liberare dei ragazzi da una condizione sub-umana, dalla disponibilità ad accettare i miti del divertimento, del sollazzo, del benessere, era già evangelizzare».



In una situazione dove il lavoro minorile, molto diffuso, sequestrava i ragazzi per 12 ore al giorno, non aveva davvero senso offrire divertimento, per fare apostolato. Vedi ad esempio la storia di Mauro, riportata alla fine del libro. Aveva 12 anni quando iniziò a lavorare per mantenere la famiglia di 5 persone, col padre disoccupato. A 13 anni faceva turni di 12 ore, giorno e notte a settimane alterne, con lavoro a cottimo. «il cottimo è un lento, diabolico suicidio. Specialmente per un ragazzo. Con la mania di riportare alla mamma una busta paga sempre più bella, ci si consuma e non si pensa alla salute» (EP 444).

E sempre incombente è il rischio di essere licenziato, come poi avvenne a Mauro, nonostante i tentativi dello stesso don Lorenzo per mantenergli quel posto.

Chiudo questa parte con una parola di don Lorenzo che conserva purtroppo una tragica attualità: «Quando la disoccupazione è a certe cifre diventa il più importante problema della situazione politica, economica e sociale. Sul piano del mercato del lavoro è lei che determina la condizione di inferiorità dei lavoratori rispetto ai "padroni". Finché c'è lei i lavoratori non raggiungeranno giusti salari e umane condizioni di lavoro. E i "padroni" avranno ancora, con i soldi, il potere di far tutto, anche per esempio di corrompere e di non applicare la legge. Chi non è contento se ne può andare, ce n'è tanti fuori che aspettano il suo posto» (EP 460).

## **E oggi?**

Sono passati sessant'anni dalla pubblicazione di queste parole. Esse conservano una tragica attualità.

La perdita del valore del lavoro è la malattia dell'occidente. Il denaro conta assai più del lavoro.

«La perdita di valore del lavoro, e il conseguente trasferimento di ricchezza dal lavoro al capitale da una parte e dalla massa dei lavoratori alle élites dall'altra, produce anche effetti economici dirompenti. La perdita del valore economico del lavoro porta con sé una perdita del suo valore morale e sociale, che è un elemento fondativo della società occidentale» (Panara).

La disgregazione che è sotto i nostri occhi è il risultato della centralità del denaro su tutto il resto.

La lettura di don Milani è un ottimo disintossicante per ciascuno di noi. Il sistema del profitto e la riduzione degli esseri umani allo stato di passività, come consumatori e produttori o esclusi, diventato sistema planetario con le sue liturgie quotidiane dei giochi in Borsa, è un'economia omicida.

È papa Francesco a dirci quello che oggi accade: «dobbiamo dire "no a un'economia dell'esclusione e della inequità". Questa è un'economia che uccide» (EG 53).

Oltre che le tante vittime travolte, intossica la mente, spegne il pensiero e la capacità di reazione. Rende passivi.

È questo oggi il grande male che dobbiamo combattere. Per sostenere questa lotta don Milani è davvero un profeta: «Don Lorenzo Milani: nel faticoso travaglio del



rinnovamento della chiesa italiana è stato l'escluso, vilipeso, portato davanti ai tribunali ecclesiastici e civili; ma egli rientra con la forza del profeta. I profeti, si sa, hanno un compito non tanto di indottrinarci, quanto di mettere la nostra coscienza a un bivio, al bivio del sì e del no, dal quale bivio dipendono non solo l'orientamento culturale e la civiltà dei popoli ma, se siamo credenti, dipende la nostra stessa salvezza eterna» (Balducci).

Francamente non so se, dinanzi al bivio chiaro che il profeta Milani oggi propone, le Acli si sentano interpellate e possano decidere una strategia che vada oltre la routine quotidiana. Ho l'impressione che la miseria della politica politicante a cui stiamo assistendo in Italia non sia assente in settori dirigenti delle Acli.

Penso che le tre fedeltà che ritualmente vengono dichiarate: alla chiesa, al mondo del lavoro e alla democrazia vadano riprese in maniera creativa se non altro perché queste tre realtà a cui ci si riferisce sono in via di trasformazione.

- **Sul mondo del lavoro** ho accennato sopra. Occorrerebbe ben altro impegno nel portare allo scoperto una realtà nascosta e spesso volutamente occultata: situazioni di sfruttamento feroce, estensione del ricatto legato alla precarietà. Da questo punto di vista don Milani è davvero un maestro. Ma francamente non so se le Acli siano attrezzate su questo fronte, anche ammesso che si voglia assumere come centrale il riferimento concreto alle donne e agli uomini alle prese con il lavoro esercitato o perduto.

- **La democrazia in Italia** è malata e corre anche dei rischi. Credo non basti più dichiararsi per la democrazia. E francamente mi chiedo se nelle stesse Acli c'è l'obiettivo e la voglia di combattere contro la passività, come diceva Milani, elemento che rende assai vulnerabile il nostro assetto democratico.

Confesso la mia perplessità e il disappunto quando da Roma è arrivata l'indicazione a votare Sì al referendum sulla Costituzione, senza una discussione previa, nel mio territorio di appartenenza (a livello provinciale e nei Circoli). Le iniziative si sono fatte dopo, con la presentazione dell'indicazione delle Acli nazionali che precedeva il dibattito. Non so se da altre parti, a livello di base, si sia lavorato prima.

Anche dopo il 4 dicembre, nessuna riflessione. Un tale modo di procedere di fatto non fa che confermare la passività prodotta dalla comunicazione unidirezionale, svuotando le Acli come luogo di confronto e di convivenza anche di opzioni politiche diverse.

Una presenza sul territorio, capace di sviluppare una cultura di base a partire dai Circoli, sarebbe molto preziosa, per una democrazia praticata attivamente. Ma qual'è la capacità operativa dei Circoli, almeno di una parte, per attuare tali percorsi?

- **Fedeltà alla chiesa.** Oggi io la formulerei in questi termini: Fedeltà al Vangelo



nella chiesa. Potrebbe essere un modo per concretizzare l'Evangelii Gaudium di Francesco. «Soffia il vento del Sud» diceva il card. Kasper.

E ancora: «Francesco è il primo papa che viene dall'emisfero Sud, o come lui ha detto, dalla fine del mondo. L'incontro con la ricezione conciliare del Sud con quella dell'Occidente ha provocato, come si verifica con gli spostamenti sotterranei di placche tettoniche un terremoto...».

Mi viene in mente quel Vangelo che viene da lontano evocato da don Milani nella sua lettera dall'oltretomba. Ora è diventato più chiaro che il processo di conversione al Vangelo interessa tutta la chiesa di cui a pieno titolo facciamo parte in forza del battesimo.

Dal concilio è emersa una concezione che indica la pari dignità di tutte le vocazioni pur nella diversità dei ruoli e parimenti la responsabilità da assumere. Credo che anche le Acli debbano tornare al Vangelo. È a questo livello che si qualifica la fedeltà.

Papa Francesco condanna il clericalismo. Più volte lo ha ripetuto. Personalmente ritengo che la dimensione comunitaria della chiesa sia inversamente proporzionale al clericalismo. Tenendo conto che riguarda non solo i chierici, ma anche i laici. A me sembra di averne incontrato anche nelle Acli. Solo il riferimento all'Evangelo può liberarci da una tale degenerazione.

Ma oltre all'*Evangelii Gaudium* è urgente assumere la Laudato Sì, rispetto alla quale mi sembra di dover registrare una inquietante passività nella chiesa italiana e nelle stesse Acli. Eppure si tratta del futuro dell'umanità legato al destino del nostro pianeta. Per noi credenti è in gioco la creazione.

- **La fedeltà ai poveri.** Infine vi è una quarta fedeltà, quella che Francesco ci ha proposto nella Sala Nervi dove eravamo presenti in più di 7000 aclisti.

Da allora mi pare che non se ne sia più parlato. Se la si vorrà assumere credo che l'unico modo per farlo sia quello di stare con loro, cioè essere dalla loro parte.

Questa quarta fedeltà, se davvero perseguita, può cambiare le Acli.

È l'assunzione piena dello sguardo dal basso, senza il quale non si fa che ripetere il verbo dominante, quello che occulta e confonde la verità delle cose in una nuova Babele.

Qui ci attende don Milani con la sua profezia.

# CONVEGNO di BERGAMO

2 giugno 2018

## INCONTRO NAZIONALE DEI PRETIOPERAI E AMICI

31 maggio – 2 giugno 2018

presso la Comunità Missionaria Paradiso  
via Carlo Cattaneo 7 - Bergamo

Come già negli scorsi anni, cogliamo l'occasione dell'incontro nazionale dei pretioperai, al quale partecipano anche nostri amici, per organizzare un convegno aperto a tutti.

L'intera giornata del 2 giugno sarà dedicata al tema del Convegno:

### **Memorie per un futuro**

In ascolto di  
**C.M. Martini, A. Langer, E. Balducci**



I pretioperai e gli amici si incontreranno al "Paradiso" a partire dal pomeriggio alle ore 17 del giovedì 31 maggio sino alla conclusione del Convegno il 2 giugno.

## Giovedì 31 maggio

Dalle 17,30 alle 19,30: incontro tra noi in assemblea con scambio di informazioni e narrazioni su quanto stiamo vivendo a livello personale e nella relazione con gli altri. Dedicheremo una parte del tempo per decidere nel dettaglio il programma del giorno dopo.

Alle ore 20 la cena condivisa. Ciascuno di noi porterà qualche specialità dei prodotti del territorio di residenza per la cena comune.

Nel dopo cena continua la dimensione conviviale, salvo qualche sorpresa bergamasca.

## Venerdì 1 giugno

La giornata è dedicata alla riflessione tra noi e alla preghiera condivisa.

**"Memorie per un futuro. In ascolto di C.M. Martini, A. Langer, E. Balducci"**, cioè il tema del Convegno, orienta anche il lavoro che faremo tra noi. A questo schema programmatico segue una mini-antologia che raccoglie alcuni brani dei tre autori che possiamo leggere e meditare in preparazione al nostro incontro. Certamente essi eserciteranno un'azione di stimolo potranno destare in noi interrogativi.

Il testo di **Martini** è l'introduzione alla prima sessione che apre la nuova esperienza chiamata "La cattedra dei non credenti" (1987). Lui parla di "esercitazione dello spirito" quasi un seminario di ricerca su di sé, sulle ragioni del credere o del non credere appellandosi chiaramente al coinvolgimento interiore al quale i singoli soggetti sono invitati. Vi cito un passaggio che potrà stupirci, ma che certamente non potrà non darci da pensare: "Evidentemente, il confronto fra il credere e il non credere lo si può fare, di per sé, anche senza uscire da noi stessi. lo ritengo – ed è l'ipotesi di partenza – che ciascuno di noi abbia in sé un non credente e un credente, che si parlano dentro, si interrogano a vicenda, si rimandano continuamente interrogazioni pungenti e inquietanti l'uno all'altro. Il non credente che è in me inquieta il credente che è in me e viceversa. L'appropriazione di questo dialogo interiore è importante. Mediante esso ciascuno cresce nella coscienza di sé; la chiarezza e la sincerità di tale dialogo mi paiono sintomo di raggiunta maturità umana". Penso che una rivisitazione della nostra storia, delle nostre "memorie", possa far emergere il futuro che si è seminato, la semplificazione che ci ha orientato all'unum necessarium, l'abbandono dell'*habitus clericalis* con lo sbocciare di una nuova identità, *l'incontro con le diversità con le quali abbiamo*

*convissuto per decine di anni... La dislocazione oggettiva come ha interferito sul credente e non credente che coabitano in ciascuno di noi?*

Di **Alex Langer** riportiamo la *Lettera a S. Cristoforo* "una bella parabola della «conversione ecologica» oggi necessaria". È la figura del traghettatore, figura dello stesso Alex e di quanti dedicano la vita a una «Grande Causa»: "La traversata da una civiltà impregnata della gara per superare i limiti a una civiltà dell'auto-limitazione... della frugalità". In un contesto dove "la compresenza etnica sarà la norma più che l'eccezione; e l'alternativa è tra esclusivismo etnico e convivenza". Un'impresa titanica che può diventare impossibile anche per Cristoforo. E' quello che scrive ricordando Petra Kelly, un'amica pacifista visionaria: "Forse è troppo arduo essere individualmente degli «Hoffnungsträger», dei portatori di speranza: troppe le attese che ci si sente addosso, troppe le inadempienze e le delusioni che inevitabilmente si accumulano, troppe le invidie e gelosie di cui si diventa oggetto, troppo grande il carico di amore per l'umanità...".

**Ernesto Balducci** nel 1985 pubblicava *L'uomo planetario*. Le parole che aprono il libro sono prese dal *Messaggio di Einstein all'umanità*: "Noi rivolgiamo un appello come esseri umani ad esseri umani: ricordate la vostra umanità e dimenticate il resto". E commenta: "Con il realismo dello scienziato egli poneva, nei termini giusti, la nuova universalità a cui è chiamata, nell'era atomica, la coscienza morale". Le tre famiglie cristiane e le grandi religioni vengono poste dinanzi all' "Ultimo bivio" che riguarda il destino dell'intera umanità. Qualche anno dopo, riferendosi alle Assemblee ecumeniche delle chiese cristiane europee (Basilea 1989) e del consiglio ecumenico delle chiese (Seoul 1990), scrisse una riflessione importante con un titolo significativo: *Ecumenismo creaturale*: "Un aspetto di quello che io chiamo «l'uomo planetario è l'ecumenismo creaturale. È una forma nuova di ecumenismo che abbraccia in un solo cerchio non solo i credenti delle diverse confessioni cristiane, non solo i credenti delle diverse religioni, non solo i seguaci delle varie ideologie in cui si precisa e prende struttura razionale la speranza dell'uomo, ma tutte le creature dell'universo".

Sono solo piccoli accenni dai quali però traspaiono squarci di futuro. Luigi di Viareggio quando gli ho inviato i titoli delle tre relazioni del convegno mi ha scritto: "Sì, è sempre bene ricordare che nel cuore di pietra di questo nostro mondo ci sono fresche sorgenti che ancora zampillano...".



Sabato 2 giugno: convegno

## IL PROGRAMMA DEL CONVEGNO

### Memorie per un futuro

In ascolto di

**C.M. Martini, A. Langer, E. Balducci**

Ore 9,15 Apertura del convegno

9,30 **Carlo Maria Martini:**  
**Cattedra dei non credenti.**  
**“Va nella terra che lo ti indicherò”:**  
**la fede alla prova del dubbio**

Relatore: **Guido Formigoni** (docente Università IULM)

11,00 Intervallo

11,15 **Alex Langer:**  
**Un cristiano costruttore di ponti**  
**tra popoli e fazioni,**  
**l’ambiente naturale e gli umani**

Relatore: **Florian Kronbichler** (Giornalista e  
parlamentare della XVII legislatura)

12,45 Pausa pranzo

14,45 **Ernesto Balducci:**  
**“Non sono che un uomo”.**  
**Dall’uomo planetario**  
**all’ecumenismo creaturale.**

Relatore: **Severino Saccardi** (Direttore di Testimonianze)

16,30 Chiusura

## INFORMAZIONI LOGISTICHE

Sede dell'incontro dei PO e del Convegno:

**Comunità Missionaria Paradiso / Via Cattaneo 7 / Bergamo**  
(referente: **Giacomo Cumini 035244110 / 3381655916**)

Il Convegno del 2 giugno è aperto a tutti e non è necessaria alcuna prenotazione. La prenotazione è invece necessaria:

- per quanti parteciperanno all'incontro dall'31 maggio al 2 giugno e intendono fruire dei pasti e del posto letto.
- per coloro che parteciperanno solo al Convegno del 2 giugno e desiderano condividere il pranzo nella struttura che ci ospita.

**Per prenotare, telefonare dalle ore 19 alle 21 a Mario Signorelli (035/4254155)**  
oppure inviare una mail a [eremo.argon1@gmail.com](mailto:eremo.argon1@gmail.com)

## COME ARRIVARE

IN TRENO:

da Milano per Bergamo ogni ora, così pure da Brescia. Usciti dalla stazione, percorrere Viale Giovanni XXIII per 200 metri, al secondo semaforo girare a sinistra per Via Paleocapa: dopo 20 metri sulla destra c'è la fermata del BUS 2, direzione DON ORIONE. Scendere all'ospedale Maggiore. Retrocedere al semaforo e immettersi in via S. Lucia, percorrerla fino in cima dove si trova la Rotonda di S. Lucia, girare a sinistra e dopo 10 metri a destra per via CARLO CATTANEO. Percorrere la salita, 100 metri, un cartello indicherà: Comunità Missionaria Paradiso.

IN AUTO:

dall'autostrada (Bergamo ha una sola uscita ) direzione centro. Al primo semaforo girare a destra per VIA CARNOVALI. Al semaforo successivo girare a SINISTRA, passare sotto il ponte della ferrovia e subito a DESTRA (è obbligatorio). Percorrere via BONOMELLI, superare il lampeggiante e al semaforo (sulla destra c'è la stazione dei treni) girare A SINISTRA e ci si immette su Viale GIOVANNI XXIII, che è da percorrere fin quasi sotto le mura della città vecchia (un chilometro e mezzo circa). Prima della curva che si trova in cima al viale, girare a SINISTRA e passare sotto la GALLERIA. Da essa si sbucca in via ROSMINI, in fondo c'è la ROTONDA DI S.LUCIA. Andare dritto e subito dopo venti metri a DESTRA per VIA CARLO CATTANEO. Percorrere in salita 100 metri e vi troverete alla COMUNITÀ MISSIONARIA PARADISO (tel. 035244110).

Se qualcuno si perdesse o avesse bisogno di trasporto, telefoni al n. 3381655916, risponderà Giacomo Cumini.



# MINI ANTOLOGIA

## CATTEDRA I LE RAGIONI DELLA FEDE

### PRIMO INCONTRO

#### Introduzione

Carlo Maria MARTINI<sup>1</sup>

Ritengo necessaria una parola di introduzione al cammino abbastanza insolito che iniziamo questa sera. Che cosa intendiamo con i nostri incontri che vanno sotto il titolo *Domande sulla fede*?

Con l'espressione *Domande sulla fede* – o con quella un po' provocatoria di *Cattedra dei non credenti* – intendiamo l'interrogazione o le interrogazioni che il credente fa a se stesso sulla conoscenza di Dio che egli possiede a partire dalla sua fede. Di rimbalzo, quindi, intendiamo anche la domanda o le domande che il non credente fa o può fare a se stesso sulla sua coscienza di non credere. Quando queste domande sono poste in maniera simultanea o parallela, ciascuno risulta stimolato dalla conoscenza o dalla coscienza dell'altro.

Non si tratta perciò né di un dibattito, né di considerazioni apologetiche, né di conferenze sulla fede. Faremo piuttosto una "esercitazione dello spirito"<sup>2</sup>, quasi

<sup>1</sup> C.M. Martini, *Le cattedre dei non credenti*, Bompiani (MI) 2015-2016, pp. 5-7.

<sup>2</sup> Non è difficile leggere dietro questa espressione una allusione al mito degli *Esercizi spirituali* di sant'Ignazio di Loyola. Martini aveva talmente interiorizzato il cammino proposto dal libretto di Ignazio, che ne era quasi inconsciamente impregnato e se ne lasciava guidare nel profondo, come da una vena sotterranea. Il libro degli *Esercizi* "è una vera fonte di ispirazione, pur se non vi faccio riferimento esplicito, ma me ne nutro molto liberamente..." (*Il soffio dello Spirito, oggi*, in Carlo Maria MARTINI, *Il Padre di tutti. Lettere, discorsi e interventi* 1998, Milano-Bologna, Centro Ambrosiano-EDB, 1999, p. 184. D'altra parte, proprio al libretto degli *Esercizi spirituali* di Sant'Ignazio il cardinale si riferirà in modo esplicito e ampio nella V sessione della *Cattedra*: alle pagine 353-362 del presente volume.

un seminario di ricerca su di sé, sulle ragioni del credere o del non credere. Ci soffermeremo sulle ragioni di quelle cose che per tanti di noi sono decisive, riguardano l'orientamento globale della vita. Sono temi sui quali ci interroghiamo poco per negligenza o per timore; o forse ci interroghiamo, ma in maniera un poco ossessiva e disordinata.

Vorremmo compiere, invece, un interrogarci ordinato e paziente: questo vorrebbe essere l'aiuto che ciascuno di noi dà a se stesso e ad altri, ponendosi lui stesso questo tipo di interpellanza.

Dove si fa tutto questo?

Evidentemente, il confronto fra il credere e il non credere lo si può fare, di per sé, anche senza uscire da noi stessi. Io ritengo – ed è l'ipotesi di partenza – che ciascuno di noi abbia in sé un non credente e un credente, che si parlano dentro, si interrogano a vicenda, si rimandano continuamente interrogazioni pungenti e inquietanti l'uno all'altro.

Il non credente che è in me inquieta il credente che è in me e viceversa. L'appropriazione di questo dialogo interiore è importante. Mediante esso ciascuno cresce nella coscienza di sé; la chiarezza e la sincerità di tale dialogo mi paiono sintomo di raggiunta maturità umana.

Mi sembra, dunque, opportuno e utile che i credenti erigano simbolicamente dentro di loro una cattedra, dove il non credente possa avere parola ed essere ascoltato; viceversa, chi non crede possa dare voce e ascolto al credente.

Se, oltre a farlo ciascuno in se stesso, lo facciamo anche aiutandoci reciprocamente, potrebbe emergere un cammino molto utile.

Comprendete così il senso della espressione *Cattedra dei non credenti*: essa indica il dare cattedra, dare voce al non credente; e viceversa, poi, il dare voce alle riflessioni e ai cammini suscitati nel credente.

Ritengo che ai nostri tempi la presenza di non credenti, che con personale sincerità si dichiarano tali, come pure la presenza di credenti, che hanno la pazienza di voler rientrare in se stessi, possa essere molto utile agli uni e agli altri, perché stimola ciascuno di noi a compiere meglio il suo cammino verso l'autenticità.

Compiere questo esercizio insieme, con assenza di difese e con radicale onestà, potrà risultare utile anche ad una società che ha paura di guardarsi dentro e che rischia di vivere nella insincerità e nella scontentezza.



# CARO SAN CRISTOFORO

Alex LANGER<sup>1</sup>

Caro San Cristoforo,  
non so se tu ti ricorderai di me come io di te. Ero un ragazzo che ti vedeva dipinto all'esterno di tante piccole chiesette di montagna. Affreschi spesso sbiaditi, ma ben riconoscibili. Tu - omone grande e grosso, robusto, barbuto e vecchio - trasportavi il bambino sulle tue spalle da una parte all'altra del fiume, e si capiva che quella era per te suprema fatica e suprema gioia. Mi feci raccontare tante volte la storia da mia madre, che non era poi chissà quale esperta di santi, né devota, ma sapeva affascinarci con i suoi racconti. Così non ho mai saputo il tuo vero nome, né la tua collocazione ufficiale tra i santi della chiesa (temo che tu sia stato vittima di una recente epurazione che ti ha degradato a santo minore o di dubbia esistenza). Ma la tua storia me la ricordo bene, almeno nel nocciolo. Tu eri uno che sentiva dentro di sé tanta forza e tanta voglia di fare, che dopo aver militato - rispettato ed onorato per la tua forza e per il successo delle tue armi - sotto le insegne dei più illustri ed importanti signori del tuo tempo, ti sentivi spreco. Avevi deciso di voler servire solo un padrone che davvero valesse la pena seguire, una Grande Causa che davvero valesse più delle altre. Forse eri stanco di falsa gloria, e ne desideravi di quella vera. Non ricordo più come ti venne suggerito di stabilirti alla riva di un pericoloso fiume per traghettare - grazie alla tua forza fisica eccezionale - i viandanti che da soli non ce la facevano, né come tu abbia accettato un così umile servizio che non doveva apparire proprio quella «Grande Causa» della quale - capivo - eri assetato. Ma so bene che era in quella tua funzione, vissuta con modestia, che ti capitò di essere richiesto di un servizio a prima vista assai «al di sotto» delle tue forze: prendere sulle spalle un bambino per portarlo dall'altra parte, un compito per il quale non occorreva certo un gigante come te ed avere quelle gambone muscolose con cui ti hanno dipinto. Solo dopo aver iniziato la traversata ti accorgesti che avevi accettato il compito più gravoso della tua vita, e che dovevi mettercela tutta, con un estremo sforzo, per riuscire ad arrivare di là. Dopo di che comprendesti con chi avevi avuto a che fare, ed avevi trovato il Signore che valeva la pena servire, tanto che ti rimase per sempre quel nome.

Perché mi rivolgo a te, alle soglie dell'anno 2000? Perché penso che oggi in molti siamo in una situazione simile alla tua, e che la traversata che ci sta davanti richieda forze impari, non diversamente da come a te doveva sembrare il tuo compito in quella notte, tanto da dubitare di farcela. E che la tua avventura possa essere una parabola di quella che sta dinnanzi a noi.

Ormai pare che tutte le grandi cause riconosciute come tali, molte delle quali senz'altro importanti ed illustri, siano state servite, anche con dedizione, ed abbiano abbondantemente deluso. Quanti abbagli, quanti inganni ed auto-inganni, quanti

<sup>1</sup> Testo tratto da: Alex Langer, *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995*, Sellerio, Palermo 2015, pp. 465-471

fallimenti, quante conseguenze non volute (e non più reversibili) di scelte ed invenzioni ritenute generose e provvide.

I veleni della chimica, gettati sulla terra e nelle acque per «migliorare» la natura, ormai ci tornano indietro: i depositi finali sono i nostri corpi. Ogni bene ed ogni attività è trasformata in merce, ed ha dunque un suo prezzo: si può comperare, vendere, affittare. Persino il sangue (dei vivi), gli organi (dei morti e dei vivi), e l'utero (per una gravidanza in «leasing»). Tutto è diventato fattibile: dal viaggio interplanetario alla perfezione omicida di Auschwitz, dalla neve artificiale alla costruzione e manipolazione arbitraria di vita in laboratorio.

Il motto dei moderni giochi olimpici è diventato legge suprema ed universale di una civiltà in espansione illimitata: «citius, altius, fortius», più veloci, più alti, più forti si deve produrre, consumare, spostarsi, istruirsi... competere, insomma. La corsa al «più» trionfa senza pudore, il modello della gara è diventato la matrice riconosciuta ed enfatizzata di uno stile di vita che sembra irreversibile ed incontenibile. Superare i limiti, allargare i confini, spingere in avanti la crescita ha caratterizzato in misura massiccia il tempo del progresso dominato da una legge dell'utilità definita «economia» e da una legge della scienza definita «tecnologia» – poco importa che tante volte di necro-economia e di necro-tecnologia si sia trattato.

Cosa resterebbe da fare ad un tuo emulo oggi, caro San Cristoforo? Quale è la Grande Causa per la quale impegnare oggi le migliori forze, anche a costo di perdere gloria e prestigio agli occhi della gente e di acquattarsi in una capanna alla riva di un fiume? Qual è il fiume difficile da attraversare, quale sarà il bambino apparentemente leggero, ma in realtà pesante e decisivo da traghettare ?

Il cuore della traversata che ci sta davanti è probabilmente il passaggio da una civiltà del «di più» ad una del «può bastare» o del «forse è già troppo». Dopo secoli di progresso, in cui l'andare avanti e la crescita erano la quintessenza stessa del senso della storia e delle speranze terrene, può sembrare effettivamente impari pensare di «regredire», cioè di invertire o almeno fermare la corsa del «citius, altius, fortius». La quale è diventata autodistruttiva, come ormai molti intuiscono e devono ammettere (e sono lì a documentarlo l'effetto serra, l'inquinamento, la deforestazione, l'invasione di composti chimici non più domabili... ed un ulteriore lunghissimo elenco di ferite della biosfera e dell'umanità).

Bisogna dunque riscoprire e praticare dei limiti: rallentare (i ritmi di crescita e di sfruttamento), abbassare (i tassi di inquinamento, di produzione, di consumo), attenuare (la nostra pressione verso la biosfera, ogni forma di violenza). Un vero «regresso», rispetto al «più veloce, più alto, più forte». Difficile da accettare, difficile da fare, difficile persino a dirsi.

Tan'è che si continuano a recitare formule che tentano una contorta quadratura del cerchio parlando di «sviluppo sostenibile» o di «crescita qualitativa, ma non quantitativa», salvo poi rifugiarsi nella vaghezza quando si tratta di attraversare in concreto il fiume dell'inversione di tendenza.

Ed invece sarà proprio quello ciò che ci è richiesto, sia per ragioni di salute del pianeta, sia per ragioni di giustizia: non possiamo moltiplicare per 5-6 miliardi l'impatto ambientale medio dell'uomo bianco ed industrializzato, se non vogliamo il collasso della biosfera, ma non possiamo neanche pensare che 1/5 dell'umanità



possa continuare a vivere a spese degli altri 4/5, oltre che della natura e dei posteri. La traversata da una civiltà impregnata della gara per superare i limiti ad una civiltà dell'autolimitazione, dell'«enoughness», della «Genügsamkeit» o «Selbstbescheidung», della frugalità sembra tanto semplice quanto immane. Basti pensare all'estrema fatica con cui il fumatore o il tossicomane o l'alcoolista incallito affrontano la fuoruscita dalla loro dipendenza, pur se magari teoricamente persuasi dei rischi che corrono se continuano sulla loro strada e forse già colpiti da seri avvertimenti (infarti, crisi...) sull'insostenibilità della loro condizione. Il medico che tenta di convincerli invocando o fomentando in loro la paura della morte o dell'autodistruzione, di solito non riesce a motivarli a cambiare strada, piuttosto convivono con la mutilazione e cercano rimedi per spostare un po' più in là la resa dei conti.

Ecco perché mi sei venuto in mente tu, San Cristoforo: sei uno che ha saputo rinunciare all'esercizio della sua forza fisica e che ha accettato un servizio di poca gloria. Hai messo il tuo enorme patrimonio di convinzione, di forza e di auto-disciplina a servizio di una Grande Causa apparentemente assai umile e modesta. Ti hanno fatto - forse un po' abusivamente - diventare il patrono degli automobilisti (dopo essere stato più propriamente il protettore dei facchini): oggi dovresti ispirare chi dall'automobile passa alla bicicletta, al treno o all'uso dei propri piedi! Ed il fiume da attraversare è quello che separa la sponda della perfezione tecnica sempre più sofisticata da quella dell'autonomia dalle protesi tecnologiche: dovremo imparare a traghettare dai tanti ai pochi chilowattori, da una super-alimentazione artificiale ad una nutrizione più equa e più compatibile con l'equilibrio ecologico e sociale, dalla velocità supersonica a tempi e ritmi più umani e meno energivori, dalla produzione di troppo calore e troppe scorie inquinanti ad un ciclo più armonioso con la natura. Passare, insomma, dalla ricerca del superamento dei limiti ad un nuovo rispetto di essi e da una civiltà dell'artificializzazione sempre più spinta ad una riscoperta di semplicità e di frugalità.

Non basteranno la paura della catastrofe ecologica o i primi infarti e collassi della nostra civiltà (da Cernobyl alle alghe dell'Adriatico, dal clima impazzito agli spandimenti di petrolio sui mari) a convincerci a cambiare strade. Ci vorrà una spinta positiva, più simile a quella che ti fece cercare una vita ed un senso diverso e più alto da quello della tua precedente esistenza di forza e di gloria. La tua rinuncia alla forza e la decisione di metterti al servizio del bambino ci offre una bella parabola della «conversione ecologica» oggi necessaria.

*Per «Lettera 2000», Eulema editrice, febbraio-marzo 1990.*



# ECUMENISMO CREATURALE

Ernesto BALDUCCI<sup>1</sup>

Un aspetto di quello che io amo chiamare "l'uomo planetario" è l'ecumenismo creaturale. È una forma nuova di ecumenismo che abbraccia in un solo cerchio non solo i credenti delle diverse confessioni cristiane, non solo i credenti delle diverse religioni, non solo i seguaci delle varie ideologie in cui si precisa e prende struttura razionale la speranza dell'uomo, ma tutte le creature dell'universo. Capisco che è un tema presuntuoso, forse anche lievemente ispirato ad una specie di enfasi profetica, però io non ho saputo trovarne uno più adatto, sia per raccogliere i motivi dispersi che abbiamo distintamente affrontato lungo il nostro itinerario di riflessione, sia per aprire un orizzonte sul futuro in cui possano trovare senso i molti segni nuovi che si sono accesi in questi ultimi tempi...

Quando pensai questo tema, non si era ancora celebrata l'Assemblea del Consiglio Ecumenico delle chiese che si è tenuta a Seoul dal 5 al 12 marzo di quest'anno [1990]. Nell'animo di molti di noi c'era ancora l'emozione per l'incontro di Basilea (15-21 maggio dello scorso anno), che aveva assunto il tema centrale di questa assemblea del 1990, "Giustizia, pace, salvaguardia del creato", e ne aveva fatto un motivo per un happening ecumenico a dimensioni europee.

L'opinione pubblica generale non ha avvertito i due avvenimenti in tutta la loro portata. Nessuna meraviglia, perché si tratta di avvenimenti, carichi di senso profetico, che di loro natura si collocano fuori del quadro di lettura vigente nella cultura dominante. Essi colgono nel profondo il processo di cambiamento che è in corso non solo nelle chiese ma nell'umanità in genere. Per definire in termini semplici il senso di questo cambiamento, e per farlo nell'ottica tipica delle chiese evangeliche, potremmo dire che al centro di questa nuova comprensione dei processi di unificazione delle chiese e del mondo intero sta la scoperta che - come dice il documento preparatorio di Seoul - «l'umanità e l'ecosfera sono diventate una sola comunità di sopravvivenza interdipendente», e cioè che le dimensioni comunitarie, costitutive dell'esser chiesa, non investono semplicemente l'ambito dei credenti di diverse confessioni, investono ormai l'umanità e l'ambiente vitale in cui l'umanità si trova a vivere. È come se all'improvviso la dimensione comunitaria varcasse perfino le soglie della specie umana e investisse l'universo delle cose. È questa la nuova congiuntura in cui ci troviamo...

Nella lettura razionale che io tento di darne, potrei dire che quella che è in crisi è la cultura del dominio, la cultura che aveva come sua intima spinta costruttiva la certezza di poter unificare tutti gli uomini secondo le regole del dominio dell'uomo sull'uomo, dell'uomo sulla natura. Era la cultura che veicolava, dominandola, la violenza.

A questo polo dialettico io contrappongo l'altra cultura, che, grazie a Dio, si sta rivelando feconda, ed è la cultura che chiamerò della comunione. Noi possiamo

<sup>1</sup> E. Balducci, *Pianeta Terra, casa comune*, Giunti FI 2006, pp. 133-148.



immaginare una unità del mondo attraverso la logica del dominio - una unificazione per coazioni di tutti i tipi - ed una unificazione del mondo per comunione, cioè per esaltazione delle diversità, per un rapporto tra le diversità che si riconoscono reciprocamente come tali.

Questa è l'unica linea di salvezza ed è la linea che vedo crescere sotto i miei occhi. Questa crescita della comunione porta con sé molte ambiguità, ma porta con sé scoperte che vanno osservate con estrema delicatezza e con una specie di capacità di attesa, perché il tempo e l'esperienza verifichino se si tratta di esperienze valide oppure no. Io penso ora alle ricerche di un diverso modo di vivere, di un diverso senso del tempo, di un diverso rapporto con l'altro, di una diversa accettazione della propria finitezza.

Il male della cultura del dominio - mi viene a mente una espressione di Hegel - è che essa trasmette la "falsa infinità". Questa falsa infinità è il superamento dei confini della finitezza di noi individui nella patria, nella razza, o comunque in entità che ci trascendono e a cui attribuiamo una abusiva assolutezza. Così facendo ci sentiamo salvati dalla nostra finitudine. Invece, fa parte di questa cultura della comunione il senso della finitezza, del limite anche esistenziale, di affratellamento con la morte, temine che nel mio concetto non ha niente di necrofilo perché comporta una riconciliazione della vita con le proprie risorse e con i propri limiti. Solo se noi riusciamo a parlare della morte come "sorella morte", ad evitare la rimozione della morte, noi riusciamo ad evitare la tendenza alla violenza. L'aggressività nasce dal ripudio della morte e dalla falsa infinitezza dell'uomo.

Sono tutte motivazioni che rapsodicamente adesso espongo per far capire che, quando parlo della cultura della comunione, intendo assumere dentro questa formula la proliferazione di nuove forme antropologiche che sono quotidianamente a nostra disposizione. Permettete che sottolinei di nuovo il senso positivo che ha a questo riguardo la consuetudine con gli altri, con gente di altra razza, con i gruppi etnici considerati spesso come indesiderati ospiti, da trattare con saggezza e generosità, ma senza comprometersi con loro, e che invece possono diventare occasioni mirabili per riconoscere dinanzi a noi una alterità degna di essere rispettata come la nostra. È un processo, sia pure vissuto nella gradualità quasi inavvertita del quotidiano, di maturazione antropologica.

Il razzismo o la xenofobia non sono che la frizione, anche comprensibile, che nasce là dove questa presenza degli altri non trova in noi una disponibilità a rimetterci in questione. Il rigetto non nasce da un razzismo ideologico coltivato ma da una immediatezza istintiva culturalmente elaborata dal passato. Il mutamento di cui sono testimone porta in sé una grande speranza.

Noi dobbiamo convincerci che - ecco dov'è un'altra forma della falsa infinità - la civiltà che vive oggi questo momento di disincantamento, la modernità che oggi avverte la propria relatività spazio-temporale non è che un capitolo della storia della specie. Noi viviamo il chiudersi di una parabola, iniziata nel neolitico, con la quale è cominciata la storia e con la quale potrebbe mutare il senso di vivere la storia. La possibilità di ricondurre ad una narrazione unitaria la vicenda del genere umano ha avuto inizio col neolitico e si chiude oggi.

Non riesco più ad immaginare come potranno fare gli storici del domani a tentare qualcosa che rassomigli ad una storia universale. Mi ricordo ancora - scusate questa nota autobiografica - che quando avevo 15-16 anni misi mano, in una vecchia biblioteca, ad una storia universale di Cesare Cantù in una trentina di piccoli tomi. Nella mia ambizione di adolescente volevo leggere tutta la storia universale.

Credo che ogni bambino che si apra al sapere abbia questa ambizione: è l'ambizione in cui il mondo occidentale ci ha allevato, e che ha dato a qualcuno la presunzione che sia possibile davvero abbracciare la storia dell'umanità.

Solo che quando abbracciamo la storia dell'umanità lasciamo fuori tutti quelli che non hanno vissuto la nostra storia e compiamo, così, un primo atto di razzismo epistemologico, lasciando cadere nella irrilevanza chiunque non ci rassomigli o in qualche modo non sia stato coinvolto nella nostra storia.

Io vedo in questo come l'ultima parte di quella fase della evoluzione umana che con gli antropologi possiamo chiamare della ominizzazione. Nella sua evoluzione *homo sapiens* ha prolungato, anche quando con la sua intelligenza è diventato non più puro prodotto di evoluzione ma artefice della propria evoluzione, le strutture antagonistiche della lotta per la vita.

Questa sopravvivenza della fase preumana nell'umano ha fatto sì che a molti - a Marx, a Teilhard de Chardin, per accostare due uomini diversissimi - la storia apparisse appena preistoria, dato che la vera storia dell'uomo si avrà quando l'uomo sarà artefice del proprio divenire collettivo senza far uso della violenza, della forza fisica come strumento risolutivo.

Noi abbiamo vissuto una storia in cui la forza fisica ha avuto valore risolutivo. La struttura dell'antagonismo caratterizza la storia fino a quando non abbiamo toccato il limite dell'esperienza della specie, che è la percezione del pianeta come una sola città. È il momento della planetarizzazione in cui l'antagonismo ha perso la sua funzione evolutiva, anzi ha mostrato di mettere in rischio i fondamenti della sopravvivenza stessa della specie.

Di qui un ritorno della specie alle sue sorgenti per l'esigenza di modificare in radice questa logica che ha preceduto l'albeggiamento dell'intelligenza e della coscienza umana...





Abbonatevi  
per il **2018** a  
**PRETIOPERAI**

ABBONAMENTI: Euro 20,00 ordinario

Euro 40,00: preti operai e sostenitori

CCP. n° 10564268 intestato a:

ALESSANDRIA Adelelmo - Piazza Finzi, 1 • 46010 CANICOSSA DI MARCARIA (MN)

Per contatti con la Redazione: Roberto FIORINI - Viale Piave, 22/A - MANTOVA

Tel. 0376.360406 • 331.1233723 • e-mail: robertofiorini37@gmail.com

Per saperne di più sulla rivista e sui PRETIOPERAI,  
consultate il sito

**[www.pretioperai.it](http://www.pretioperai.it)**

**SUPPLEMENTO AL NUMERO 176 di «QUALEVITA»**

QUALEVITA: Responsabile per legge: *Giovanni Novelli*

Responsabile di redazione per il supplemento: *Roberto Fiorini*

Registrazione n° 73 presso il Tribunale di Sulmona del 21 aprile 1981

Stampato per conto delle edizioni Qualevita

dalla Tipografia Aterno - Pescara • Aprile 2018

Spedizione in abbon. postale - 45% - Art. 2, comma 20/b

Legge 662/96 - Filiale PT L'Aquila

Scrivere a QUALEVITA - Via Michelangelo, 2

67030 TORRE DEI NOLFI (AQ) Tel. 0864-460006

E-mail: [info@qualevita.it](mailto:info@qualevita.it) • [www.qualevita.it](http://www.qualevita.it)



